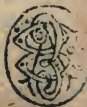
Antiloco
TRAGICOMEDIA
DI GIO. BATTISTA
LEONI,
ACADEMICO VENETIANO.

ALL'ILLVST.^{mo} ET ECCELL.^{mo} SIG.
IL SIG. DON GIOVANNI
DE' MEDICI.

IN VENETIA,

Appresso Gio. Battista Ciotti. All'
Insegna dell'Aurora, 1602.

ALL'ILLVST.MO
ET ECCELL.MO
SIGNOR,
IL SIGNNOR
DON GIOVANNI
DE' MEDICI.

E conditioni singolari, che V. E. và con la propria virtù accumulando alle altre sue naturali, & hereditarie, la fanno così degnamente reuerire da gli huomini; che si come vanno dal pari le virtù con la fama, così l'honore, & la stima vniuersale agguagliano parimente i meriti, e'l valore. Io fra tanti spettatori, & ammiratori del nome suo, me ne vengo però, desideroso di pregiarmi così della gratia sua, come faccio della riuerenza

Si risolue però à mandarlo aiutato massimamente dall'assenso di Ersilia sua moglie; la quale temendo che'l Generale di Arsace se ne andasse al Campo per questo negotio della pace (come si trattaua) in modo che Arpalice sua donna presa nella battaglia con esso lui veniua à restar sola in Corinto, & così in poter del Prencipe Antiloco suo marito, del quale ella viueua gelosissima; si contenta di correr pericolo piu tosto di perdere il figliuolo, che lasciare al marito questa commodità di potersi godere Arpalice, se ne và però il figliuolo, & nel passar del fiume Esopo, che diuide la Sicionia dallo stato di Corinto, segue disordine tale, che fà il nodo della fauola, & lo scioglimento di esso.

PRO-

PROLOGO

AMORE ARMATO.

CHORO DE SOLDATI.

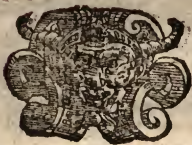
ON tra vezzosi, e lasciuetti amori
A tesser reti, e fabricar lacciuoli
Di crespe chiome d'oro
A gli incauti viuenti,
Nudo, e cieco fanciullo
Hoggi vedrassi Amore:
O gli strali temprare al viuo foco
Di duo begli occhi fiammeggianti, e vaghi,
Et arruotarli poi arciero, e fabbro
A la cote soaue;
Di vn'humidetto labbro;
Nè men con vezzi, parolette, e risi,
Sguardi, sospiri, e pianti,
D'vna scaltra bellezza armi, e lusinghe,
Di ferite inuisibil'a gli amanti
Piagar i petti, e tormentarne l'alme:
Ma tra squadre d'armati,
Tra feroci seguacci
E di Marte, e di Morte,
A cui l'ira, e'l furore

Insegnano à sprezzar gli agi, e la vita,
Nouello Dio de l'armi, e de la guerra,
Il Dio de le dolcezze, e de le paci
Soggiorna, viue, si diporta, e gode.
E se voi no'l credete,
Eccolo armato, ecco le pargolette
Membra regger altiere al graue incarco
Di questo acciaro, e disserrar con esso
Da queste braccia, e da quest'occhi intorno
Folgori di terror, lampi di sdegno,
Et ecco à vn cenno sol di questa destra
L'aria mugghiar di bellici tormenti,
Et obedirmi pronti, e salutarmi
I tamburi, le trombe, huomini, & armi.

CH. S. *Viua in cielo, e viua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra

Amo, Crede lo sciocco Mondo forse, ch'io
Tra molli piume sempre,
O de la madre in sen deriso Dio
A giacer mi habbia neghittoso, e cieco.
Vestir, e trattar l'armi
Anch'io posso, mortali,
E sò nel più confuso
Feruor de la battaglia,
Doue l'alme sdegnose
Da profonde ferite
Escono gloriose,
Ardito mescolarmi, e ne l'horrore
De la medesma morte esser Amore.
Prima assai de la pace fù la guerra,
Che nel confuso Caos, ne l'abbozzato
Informe Mondo gli elementi insieme
Contendeuan nemici,

Et in vn tenebroso, e vasto abisso
In incessabil pugna
E vincitori e vinti
Gli vni, e gli altri giacean ciechi, indistinti.
E poscia perche loro ordine, e pace
Con amorosa legge
Impose il Padre mio, che l'Vniuerso
Tutto riempie: se ben par, ch'à l'hora
Con la pace io nascessi, & fossi poi
Vita de la Natura, alma del Mondo;
Io nondimeno spettator di quella
Mischia horrenda fui prima: & poscia loro
Vnire, e moderar potei di modo,
Che gli elementi, e'l Cielo
Ordinati per gradi il Mondo fanno
Amabile, e perfetto:
E sente la Natura
Con pace, e con diletto
In discorde operar concorde effetto,
Hor non vi paia dunque ò strano, ò nuouo
Se trà le armi terrene, e le contese
De' mortali aggirarmi hoggi vedrete;
Poiche di quella guerra io godo ancora
La rimembranza in terra,
Mentre i litigi, e le discordie à punto
Il nome mi conseruano d'Amore;
E ueggio in terra, e in Ciel d'huomini, e Dei
Le marauiglie, e l'opre
Pender à gloria mia spoglie, e trofei.
Ma se funesti mai perigli horrendi,
Odi rea crudeltà traggico eccesso
Cangiar vedeste in amorosa pace
Questo è quel dì, che trar da i vostri petti

Voglio soauemente
Con vn lieto accidente
Di gioconda pietà grati sospiri.
Hor attendete, e non sia chi perturbi
Questo diletto mio, questa mia gloria,
Se forse contra voi Amore armato
Non volete, & irato.
E voi donne leggiadre:
Aspettatemi poi,
Che nudo io torni ad habitar con voi.

PER-

PERSONE, CHE PARLANO nella Fauola.

Anticolo Prencipe di Corinto.
Ersilia Moglie d'Antiloco.
Clearco Loro figliuolo.
Ardallo Aio di Clearco.
Anacarso Presidente del Consiglio.
Adrasto Maggiordomo.
Cleodoro Mastro di Camera.
Iena Cameriera maggiore d'Ersilia.
Gilippo Capitano delle guardie.
Nicarco Generale d'Arsace Principe di Sicionia } Prigioni.
Arpalice Sua Donna.
Harmodio Caualiero Nuntio.

Per Scena si rappresenta il Cortile del Palaggio d'Antiloco.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Cleodoro, Adrasto.

Cle. O V*OGLIA il Cielo, Adrasto mio, c'hor mai*
Questa guerra crudel cessi, e ritorni
L'amica pace ad habitar con noi.
Suole il vincer recar commodo, e lode
Al uincitor; ma à noi parmi, che apporti
Tanta vergogna, e danno
Quella vittoria, che pur dianzi hauemmo;
Che dentro à questi muri
Siamo à pena sicuri.
Qual angue auuien che raggrupato, e stretto
Ne la strada talhor, se viatore
Lo percuote di sasso ò di randello;
Si diuincola ratto, e si suiluppa,
S'inalbera, e si auenta.

Incontro al feritore
Ondeggiando, e fischiando in lunghe spire;
Si che ne siepe aggraticciata, ò fossa
O Pino eccelso, od olmo
Al fuggitiuo piè scampo promette.
Tal nel conflitto Arsace,
Poiche le genti sue disperse e rotte
E preso il Duce loro udio, si accese
A la vendetta disdegnoso, e fiero;
E quel colpo mortale,
Che'atterrar lo douea, rinuigorillo;
Si che nel proprio danno ardir ripreso
Con generoso orgoglio
Essercito maggior del primo assai
Egli stesso conduce a i danni nostri:
E già tant'oltre è penetrato hormai,
Che la vittoria nostra è gloria sua;
E già trionfa auuenturoso vinto
Scorgendo il vincitore
Di pallido timor confuso, e tinto.
Cosi calcar ueggiam nemico piede
I nostri patrij campi: e quegl'istessi,
Che la fuga sottrasse
Al martial furore
Di mille nostre vincitrice spade,
Hora lieti predar' queste contrade.
E possiam dubitar, se con la pace
Hoggimai non si occorre
A questo vicinissimo periglio,
Di douer veder presto
Indegna Maestà d'empi tiranni
De'nostri amati Prencipi ingombrare
I Palagi Regal, gli Augusti seggi,

Sapendo Cleodoro,
Che la madre medesma
Troppo gelosa amante
Del suo caro consorte
Sollecita l'andata del figliuolo;
Perche Nicarco il prigioniero Duce
Con Arpalice sua resti; temendo,
Che s'egli anco per poco s'allontana;
Antiloco, che suole
Spesso lodarla, e de le sue bellezze
De le virtuti, e dei costumi lungo
Tal'hora repetir discorso, forse
Non prenda occasion di satollare
Qualche segreta voglia.
Così souerchio amore
Si conuerte in furore,
E come spesso quegli, che non vede,
Curioso prouede
Al natural diffetto
Con la mano, e col piede,
Et ciò ch'ode, e che tocca,
Crede il bramato oggetto
Del dominante affetto;
Et à se stesso inutile, & à gli altri
Fauola al fin precipita, e trabocca;
Così il geloso amante
Ne la sua cecità spesso vaneggia,
Et inquieto al sodisfarsi intento
Finge colpa in altrui del suo tormento.

Cle. *O mentito diletto*
De' miseri mortali
Tu pur ti chiami Amore,
Et odiare insegni.

L'aman-

L'amante odia se stesso
Per ben'amar l'amata;
Et odia ne l'amata ogn'altra cosa
Fuori di quel, che à lui diletta, e piace.
Ond'è, che spesso in odiosa pace
Proui l'amante cor guerra amorosa?
E son gli odi, e gli sdegni
I perigli, le risse, e le contese
Beatrici d'amor pregiate imprese.
Dunque la nostra Principessa à tanto
Eccesso hoggi è condotta
Da furore amoroso,
Che per viuer sicura amante vuole
Esser Madre crudele? & nel periglio
Di sè stessa, del figlio, e del marito,
E di noi tutti forsennata ardisce
A l'indegno sospetto del suo core
Trouar riparo, e schermo?
Ad. Queste querele Cleodoro, sono
Ben'effetti condegni
Del reuerente affetto,
Co'l qual seruo fedele
Senti del tuo Signore i casi auuersi;
Con tutto ciò vorrei, che t'astenessi
Di parlarne con altri chi si sia;
Perche il dolersi così apertamente
Di quel che fanno i Prencipi è un'opporsi
A le loro attioni; ilche non lice
A seruitori specialmente, pure
Se voi parlar di questa andata, almeno
Di non saperne la cagion t'infingi;
E bastiti saperla, e conseruarla
Con quel riguardo, e quella riuerenza

Chi

Che à i segreti dei Prencipi conuiensi.

Cl. *Conosco l'importanza de la cosa,*
E mi auueggo ben'io, che'l ragionarne
Non fora senza offesa
Dei Prencipi, e di quella
Fede, che in mè tu ritrouasti sempre,
E però ti assicura,
Che'l mio silentio sia
A la tua confidanza non dispari.

Ad. *Elena, che tu sai,*
Cameriera maggiore,
Per l'amor, ch'è tra noi,
Tutto questo maneggio.
L'altro giorno scoprimmi, & ecco à punto
Ch'ella se'n viene. Hor vattene che seco,
Vò trattenermi, e forse
Che ne riportarò qualche altra cosa.

Cl. *Io me ne vado adunque*
A riuedersi à l'vscir del Consiglio.

SCENA SECONDA.

Adrasto, Elena.

Adr. ELENA mia molto per tempo fuori
De le stanze ti veggio.
Doue si và così pensosa?
Elé. *Adrasto,*
A te me ne veniuo,
D'ordine de la nostra Principessa:
A dirti (e già molti altri
Ministri anco lo sanno),
Che dopo pranso deue
Il Prencipe Clearco,
Girsen senz'altro indugio,
A soscriuer la pace co'l nemico:
Et che però s'appresti, e in punto sia
Tutto quel, che bisogna,
Al commodo, al seruigio, & al decoro
Del negotio, del figlio, e del viaggio:
E che quanto si può più riccamente
E di cibi, e di vini, e d'ornamenti
Sian cariche le mense questa mane,
Ch'in solenne conuito,

La

La Principessa, il Prencipe, & il figlio
Con i due prigionieri, & altre dame,
E Caualieri quiui nel giardino
Deuono hormai de la bramata pace
Celebrar'il principio.

Ad. Sono in pronto
Caualli, cariaggi, vesti, e tutti
Gli arnesi, che fur già commessi, & io
Per quello, che à me tocca,
Altro non debbo far, che commandare,
Che sian distribuiti à tutti quelli,
Che sono già descritti per la corte
Del Prencipe Clearco in questa gita.
Similmente ài ministri basta solo
Significar'il loco del conuito,
Poiche viuande, e vini,
Vasi, lini, e tapeti
Pretiosi, e ricchissimi già sono
A quest'effetto preparati, standosi
Cotal noua attendendo d'hora in hora;
Si che presto saranno
I Prencipi, e seruiti, & obediti:
Così del Ciel benigno amico raggio
Fauorisca i pensier, l'opra, e'l viaggio.

El. Ben ueramente di bisogno habbiamo,
Che propitia del Ciel virtute, e stella
La nostra cecità guidi, e gli errori
Di queste passion tutti dissolua.

Ad. Dhe cara Elena mia forse maggiore
Occasion di tema, ò di dolore
Si offerisce di quella,
Che questi giorni habbiam discorsa insieme?

El. La cagion'è l'istessa Adrasto mio;

Ma

Ma qual fiera procella,
Che'l mar conturbi intorno,
Quantunque la cagion'unica sia,
Gli effetti son però diuersi, e tanti,
Che son nuoue cagioni
D'angoscie, di perigli, e di spauento.
E già sappiamo, e tutto dì si vede.
Che quel mar, che fù già commesso, e franto
Da improuisa tempesta,
E stridendo, e buffando
Co i suoi liquidi monti à mille à mille
Irato surse à guerreggiar co'l Cielo,
Non così tosto si ripone in calma,
Ne si agguaglia, ò si acqueta;
Ma intorno ai lidi ancor ferue, e spumeggia,
Et anhelando ondeggia,
Si che Nocchiero accorto
Non sà tremante ancor sciogliere dal porto.
L'arrogante richiesta,
Che fa'l nemico Arsace
Per accettar la pace
Confonde, e turba le speranze nostre:
E'l geloso proposito ostinato,
Come ti hò già narrato,
Co'l qual la Principessa assente, e vuole,
Che'l figlio se ne vada;
Quasi nouello turbine rinforza
L'horror de'nostri mali; e se ben può
Di giustitia, di honor', e di pietate
Qualche ragion possente
Rasserena la mente,
Non è, che conturbarci, e l'alma, e'l petto
Non sentiam tuttauia tema, e sospetto.

Adr.

Ad. Hanno i Prencipi in terra
Particolar del Cielo
Virtù, che loro assiste,
E li moue, e gl'indrizza, e li consiglia:
E questa loro insegna
Con infallibil disciplina occulta
Gl'Imperi à conseruar, formar le leggi,
E trattar l'armi, e procurar la pace:
E quindi nasce in noi la riuerenza,
La fede, e la patienza,
L'ossequio & il timore,
Co'l qual deuoti, & humili sogliamo
L'opre loro, i decreti, & i consigli
Riceuer pronti, & istruirne i figli.
A questa speme adunque & à quest'vso
Ceda il discorso, & il dolor confuso,
Cedan le passion, cedan le cure
Di queste dolorose congetture,
E piu non ci confonda, o ci contriste
D'importuno timor prudenza ardita.
Poiche le nostre menti,
A chi son per lo più le cause ignote
De gli humani accidenti,
Via più del bene assai credono il male.
Elena se ritorni
A le stanze à seruir la Principessa
Io ti accompagnerò, e quindi anch'io
Andrò per ordinar quel, che bisogna.
El. Andiamo, perche à punto
L'hora è vicina hormai
Del solito seruir de la mattina.

SCE-

SCENA TERZA.

Nicarco. Arpalice.

Nic.
CCO, che fuor di questi infausti alberghi
Honorate da te car ceri illustri,
Ti trarrò pur vn giorno (anima mia)
E condurotti al fin là, donde amante
Per me solo bear benigna vscisti.
O memoria, memoria vn tempo amara,
Mentre con le tue pronte rimembranze
Pena aggiungeui à pena, hor dolce tanto
Ben à ragion mi sei,
Che i passati accidenti
Non sono piu dolenti
Historie del mio amor, de' giorni miei,
Ma de la vita mia pompe, e trofei.
Di magnanimo amore ardir costante,
E d'amoroso ardir virtute inuitta,
Arpalice insegnotti

A lasciar gli agi, e le delitie tante
De le case paterne, e vestir' l' arme,
Di membra feminili
Mal librato al poter peso nemico;
Et i disagi amari,
Le vigilie, gli stenti, e le fatiche
De la militia à sopportar t' inducesse.
E quindi poi con quello
Insolito ad udirsi
Mostruoso d' amor' atto cortese
Ti spinse ardita à segnalar le mie
Venture, e'l tuo valore:
Che ne la più confusa
E stretta calca de' nemici, doue
Fanno l'ira e'l furor' l'ultime proue,
Intrepida, amorosa, alma guerriera
Seguir: meco volesti
De la incerta battaglia
La perigliosa sorte,
E uenir meco pronta
Tra mille lancie ad incontrar la morte.
Ne questo ti bastò che pur bastaua
A far del mio gioire inuido il Cielo,
Che per colmarmi ancora
Di gioia il core e d'obglihi la vita;
Quando dopo l' hauer raccolti i nostri
La terza volta, e riuniti in modo,
Che quasi argine nouo
A rapido torrente
Gli opposi, li fermai, e la battaglia
Trattenni sì, che la Vittoria certa,
Che le nemiche trombe
Squillando liete, e gli stendardi intorno

Distesi, e volteggiati in varij giri,
Con le voci insolenti de' soldati
Publicauano già, lor dubbia resi.
Ma perche al fine à sostener mal'atti
La rouinosa piena de' nemici
Dopo si lunga, e replicata pugna
Erano i nostri; io che voleuo insieme
Con la battaglia ancor perder la vita,
Horribil del honor termine estremo,
Ti pregai, e ti offersi compagnia
Per ritrarti sicura dal conflitto;
Ma lo negasti, e così disdegnosa
Pietate lampeggiò ne gli occhi tuoi,
Ch'io m'auuiddi non solo de l'offesa,
Ch'io ti faceuo; ma ripreso ardire,
D'impio ben presto pio, d'ingrato grato
A la mia vita, & al tuo amor diuenni.
E così questo petto,
Che à te prima sacrai,
Conoscendo, che troppo indegnamente
Fora per man nemica
A barbaro furor forse imolato,
A te di conseruarlo anco rissolsi,
E prigioniero volli
Restarti viuo à canto
Per arder lieto al dilettoso foco
Del tuo soaue ardore
Su l'ara del tuo viso
Auenturosa vittima d'Amore:
E quiui poscia al Prencipe, & à noi,
Et à la patria nostra,
E seruire e giouare
Di modo habbiam potuto,

B Che

Che costor trattenuti
In ferma opinione,
Che i nostri non potessero gia mai
Rimettersi in campagna, addormentati
Ne la vittoria loro, e ne i discorsi
Nostri, se ne son stati neghittosi
La vittoria abusando: e in questo mentre
Con furtiue ambasciate, e messaggieri
Il Prencipe da noi di tutto questo
Disordine auuertito,
Presto, e segretamente
Hà ragunato essercito maggiore.
Del primo assai, & s'è accostato tanto
A la nemica, & vincitrice terra,
Che resta solo con l'Asopo in mezo
Arbitro de la pace, e de la guerra.
Così per opra nostra
S'è conclusa la pace in fine; e quanto
Già fummo ne la guerra sfortunati,
Tanto siamo hor felici
Negotiator di vantaggiosa pace.
E se già Marte irato
Volle negarmi i priuilegi suoi,
Forse vedendo in mio fauore armata
Altra Venere in terra, altra Bellona,
Amor benigno de le gratie sue
Tanta parte mi fà, che l'esser vinto
Mi è specie di vittoria,
E nel patire, e nel amar costanti
Ala patria torniamo
Essemplari, fedeli, inuitti amanti.
Ar. L'vscir da queste carceri, e'l tornare
A riueder la patria, & i parenti,

Et

Et il Prencipe nostro,
In tanto mi consola, e mi diletta.
Caro Nicarco mio,
Quanto, che te quasi sorgente Sole
Su'l natiuo horizonte
De gli honor tuoi primieri,
Aprir al Cielo, & al paese nostro
Vedrò l'vsato giorno
Dopo la lunga ingiuriosa notte
Di questa prigionia.
Questo fia'l mio contento, e la mia gioia
Questa l'intiera mia letitia sola:
Che quanto à me libera, ò prigioniera,
O ne la patria, ò fuori,
Purche mi si conceda esser'almeno
De l'amato tuo corpo ombra seguace
Altro non bramo, altro non chieggio hormai.
Lasciai gli agi paterni, e naturali
Sol per seguirti Idolo mio terreno.
E qual vapor terrestre,
Che celeste virtù souente attragge,
Che fermatosi in parte,
Doue stella l'accenda,
Splende e fiammeggia intorno,
E d'improuiso suole
Far di se vago il curioso Mondo:
Ne quinci si diparte, ò s'allontana,
Ma gode dileguarsi
In luminoso incendio;
E mancando, e languendo al fin riceue
Morte cara, e gradita
Da chi gli diè la vita:
Tal de le tue virtù forza segreta

M'attrasse, e solleuommi; e mi ti fece
Nel tuo viuo splendor compagna eterna,
E quindi forse nasce,
Che'l Mondo, che non vede,
O non conosce in mè l'alto reflesso
De' tuoi raggi diuini;
Quasi stella nouella
Può reputarmi bella;
E quindi auuenne ancora,
Che'l vestir l'armi assai più caro fummi,
Che delicata gonna
E le membra incapaci
Spesso gioir sotto quel peso acerbo,
Ne puotero spiccarmi
Mai da questo tuo fianco
Stratij, perigli, o stenti,
Ne gli stessi tuoi preghi,
Che pur'esser douean commandamenti,
Sì che non ti sia stata
Doue il Ciel t'ha portato
O benigno od irato
Fedel compagna, spettatrice, e serua;
Ne partirommen mai
Sin che questo tuo bel seno
Non mi sia, caro ben, tomba, e feretro;
O che vn'istesso caso
Non rechi ad ambedua morte, & occaso,
Torniam dunque felici;
E se questa tua vita
A me tu conseruasti anima mia,
E chi indi poscia al Prencipe, à la patria
Si sia seruito gloriosamente,
Questi, ch'effetti son del tuo valore

Non

Non s'ascriuan, Nicarco hoggi ad amore.
Marte del tuo valor forse geloso
Non de le mie bellezze inuido, ò vago,
La vittoria nemico ti contese.
Amor me fauorì nel far ch'io fossi
Da te cotanto amata;
Ma tu Marte; & Amor vincesti vinto;
E son del tuo trionfo gli ornamenti
Queste carceri amare,
Doue Marte crudele
Depone l'armi in gloriosa pace;
Et a le spoglie, à i tuoi trofei infiniti
Aggiunge lieto Amor, caro Nicarco,
Questo petto piagato, i strali, e l'arco.

Ni. *Io Sole? io Stella? e tu vapor terrestre?*
Deh Arpalice mia
Che se pur Sole, ò Stella
Son'io, tu sei il mio Cielo,
A chi seruo, & in chi splendo, e m'aggiro.
Tu ne l'immensità de'merti tuoi
Assegni à l'opre mie termine, e moto;
Che quiui riuolgendosi in te sola
Ricominciano il giro
De i loro fortunati, alti viaggi:
E come il Sole, ò le minute Stelle
De'suoi lucidi honori
Sogliono il Cielo ornar splendenti ancelle
Così le mie uirtuti
Splendono illustri, e chiare,
Perche lor dato è in sorte,
Di poterti seruir, & honorare.
Hora piacciati adunque
Vita di questo core,

Dolce anima d' Amore,
Che qualunque io mi sia ti adori, e serua.
Che al'hor potrò ben'io
Quasi nouello Sol ne l'oriente,
Che da l'occaso torni
Aprir lieto a gli amanti
L'opre d' Amor in più sereni giorni.
Noi siamo conuitati
(Come tu sai) coi Prencipi al Giardino
Per atto di creanza
Credo, che saria bene,
Poiche si troua il Prencipe in consiglio,
Ch'andassimo à seruir la Principessa;
Et ecco s'io non erro,
Ch'ella se n'esce da le stanze.
Arp. *E vero*
Andiamle dũque incontro, e accõpagniamla.

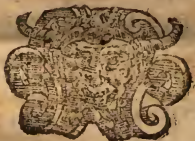
SCENA QVARTA.

Ersilia Principessa. Nicarco. Arpalice.

Ersil. SIGNORI mi cred'io, che già il consiglio
Sarà finito; e che parati i cibi
E distese le mense nel giardino
Siano, doue hoggi à ricrear s'habbiamo.
Sin che'l Prencipe mio venga, direi,
Che quiui se ne andassimo à diporto,
Doue corona à un fonte
Facendo, ò d'un boschetto assisi in grembo,
Il mormorio de l'vn, l'ombra de l'altro
Ci rendesse men graue
De l'aspettar la noia; & quiui in tanto
Di questa nostra desiata pace,
De l'andata del Prencipe mio figlio,
E di quella perfetta
Amicitia, che ad ambi questi stati
Inaugurar hoggi dobbiamo, qualche

Discorso ne tenessimo trà noi.
Che mal la lingua puote
Non ridir quei concetti,
Che le detta nel petto
Spirito tal'hor d'impetuoso affetto.
Nic.Signora s'erauamo incaminati
Verso le tue stanze
Per seruirti; ma poi che nel camino
Siam preuenuti, à poca riuerenza
Non ci si ascriua questa negligenza.
Verrem, doue ti piace,
E siaci fauorita stanza, e strada
Quella, che più ti aggrada.
Ersi.E tu bella guerriera
In vn pietosa, e fiera,
E de l'armi, e d'Amore
Miracolo, & honore,
Poscia, che t'è concesso
Di doppi fregi altera
Andar trionfatrice
De l'etate, e del sesso;
A questa la tua destra, alma felice,
Aggiungi hormai per più sicuro segno,
Che in te più non alberghi odio, ne sdegno.
Arp.Io fui guerriera amante,
Et al sesso preualse, & à l'etate
Tra mille schiere armate
Animoso d'amor disio costante;
Fiera à nemici fui, & à me stessa
Pietosa in queste carceri crudeli,
Mentre, che pur da questa
Forma, & alma real de l'esser mio,
Che mi assignaro i Cieli,

Ni-

Negai di scompagnarmi;
Però, che ogn'altra vita
Fora vn morir viuendo
D'una morte infinita.
Hor che gioconda occasion lo chiede,
E che tu lo commandi,
Questa destra; che già nemica strinse
Ferro micidiale,
E nel sangue de' tuoi lieta s'intinse,
Inerme, e riuerente ecco ti porgo,
E de la nostra pace
Sia fedel testimon, segno verace.
Er. Andiamo pure ò fortunati amanti,
Che più beata ancora
Coppia di voi non nacque
Tra quantunq; il Sol vede, ò bagnã l'acque.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Clearco. Ardallo.

Clear. AMATO, saggio, e venerando vecchio,
A chi dopo i miei cari genitori
Obligato figliuol viuo in amore,
Come già ti fu cara la fatica
Di recider colà ne' miei verdi anni
Quasi in pianta nouella i primi errori;
Ne sdegnasti tal'hor di trasformarti
A benefico mio gusto, e diletto
Con mille giuochi puerili; e spesso
Di meco tartagliar, e proferire.

A di-

A disciplina mia mozze parole,
Così ti piaccia, hor che in più salda etade
Con grata, e riguardeuole cultura
La diligentia tua condotto m'haue,
Di moderarne que' concetti ancora,
E que' pensier', che l'inesperienza
Nel giouinetto cor dubbia compone.

Ar. Clearco soauissimo, se quello,
Che per obligo viuo di natura
Ti debbo, & se l'amor', che in me eccitasti
Pargoletto fanciul pronto obedendo
A me, che seruitor ti commandauo,
Ponno à le mie parole acquistar fede,
Dirò, che se i precetti, e le lusinghe
Di questa lingua, come l'orsa suole
L'informe parto migliorar lambendo,
Puoter ridurre à la sua vera forma
L'informe maestà dei tuoi primi anni;
Si che ne la memoria de le mie
Breui fatiche quasi in globo angusto
Le tue tante uirtù contempli adesso:
Ben puoi tu confidar dubbi, e pensieri
Qualunque il tempo, ò l'immatura etate
Te li porga, e così l'auida mente
Non ben capace ancor turbi, e confonda;
Che se non giouaratti il mio consiglio,
Consolaratti almen l'amica fede
Da le Corti hoggidì forse bandita.

Cl. Hor odi adunque, Ardallo mio, quel dubbio
Che se non mi trauaglia, almeno fammi
Ricercarne da te qualche chiarezza.
Per documento mio. Ei sia pur vero,
Ch'vnico figlio à chi solo appartiene

Di questi stati hereditar l'Impero,
Io deua ne l'arbitrio hoggi d'Arsace
Nemico offeso, insidiatore aperto
De lo stato, del sangue, e de l'honore
Di tutti noi commettermi; e sperare,
Che la bramata preda al lupo in seno
Possa l'ingorda sua rabbia frenare,
E riportarne al fin vezzi, e salute?
Se sono l'amicitie de' potenti
Nodrimento tal'hor d'odi intestini,
E che sogliano i Prencipi anco amici
De gli stati tra lor viuer gelosi,
Come potrassi d'un nemico armato
Confidar ne lo sdegno, e nel furore?
Tra chi non fù giamai terra, ò contesa
Si sogliono honestar gli inganni, e lice
Frodar l'amico, & il vicino quando
La ragion del regnar lo persuade;
Et hor, che vendicar ben mille offese,
Et aggiunger' Arsace potrà forse
A la sua Sicionia questo nostro
Nobilissimo stato di Corinto,
O farci almeno tributari certo
Ritenendomi seco; crederemo,
Ch'egli vorrà antepor quella volgare
Opinion di non macchiar la fede
Al desio del regnar, de la vendetta?
I Prencipi non sanno oprar' à caso;
E per poter cangiar' opre, e pensieri,
Con le presenti occasioni sempre
Regolando i consigli,
Hanno il dissimular pronto, e commune
Voglia il Cielo però, che quando pure

Sia vero, che costui la pace brami,
Questa commodità, che gli si porge
Di poter fare vn segnalato acquisto,
Non gl'insegni, ò lo inuiti facilmente
Con nostro obrobrio à terminar' la guerra.
Ostaggi non habbiamo, perche i due
Prigionieri à me son molto dispari;
Di modo, che la sicurtà, l'honore
Tutto, e'l nostro vantaggio al fin depende
Da una nemica, e lusinghiera fede.
E questo è quel, ch'io non intendo Ardallo,
E che per auuentura intepidisce
L'allegrezza nel core, e m'indurrebbe,
Quand'io potessi, à ricusar' l'andata.
Ar. Il saper dubitar Clearco suole
In ciascun' huomo esser inditio certo
D'eccellenza d'ingegno, e di giuditio:
Ma nei Prencipi par, che spetialmente
Sia qualità opportuna
Al buon gouerno de gli Imperi loro.
Dal discorso, e dal dubbio tuo traluce
Prudenza tal, che ben risplendon chiari
Ne la incapacità de gli anni tuoi
Di regal maestà spiriti eccelsi.
E son le tue ragion solide, e buone
Per quella verità, che presupponi;
Ma come le cagion vere, & interne
Saprai, c'hoggi concorrono al mandarti
Al campo, e confidarti del nemico
A la parola, & à la fede, credo,
Che tu ne gioirai, e nosco insieme
Tra queste poche nugole, che sono
Reliquie inferme del passato nembo,

Sere-

Sereno scorgerai rider' il Sole,

Cl. *Come manca al discorso quella prima*
Cagione, onde ei formò la congettura
Naturalmente ancor cessano quelle
Passioni, che l'animo turbaro.

Ar. *E vero; hor odi. Antiloco tuo Padre*
Vinto, c'hebbe l'essercito nemico,
Stanco di guerreggiare, e conoscendo,
Che la guerra à gli Imperi, è à punto quella
Infirmità, che se con noi s'invecchia
A noi medesmi inutili, e nemici,
Con mille morti ci conduce à morte;
Ma se medica mano la rintuzza,
E ai progressi suoi pronta s'oppone,
La vita ci assicura, e ci conferma
Traendo dal patir legge, e consiglio.
A la pace però tosto riuolse
Come à nodrice, e vita d'ogni stato,
Prudentemente Antiloco i pensieri.
Et ad alcuni, che stipendiati
Segretamente tien molti anni sono,
Intimi famigliari del nemico,
Il negotio commise; e loro offerse
Vari doni, se hauessero da Arsace
Quasi loro pensier questo ottenuto.
Si affaticar costoro prontamente;
E t ò per la speranza del guadagno,
O perche la medesima richiesta,
Che si fà loro, l'vtile comporta,
E'l seruitio del lor signore istesso,
Tenner mezi, vsar modi, e fer'ogni opra
Solecite, fedeli, e diligenti;
Et auuisaro il Prencipe tuo Padre

Ogni giorno di quanto si faceua;
Di modo, ch'ei s'auidde finalmente
Dopo à non molte gite di Corrieri,
Ch'Arsace non negaua d'accettare
La pace, ma volea con l'armi in mano
Trattarla, e ricoprir con questo honesto
Generoso consiglio, questa forse
Necessitate in ch'ei si troua. Quindi
Tuo Padre saggiamente fece poi
Continuare di trattar l'accordo.
E la vittoria; hauuta
Con artifitiosa negligenza
Non si curò di seguitare, accioche
Arsace in questo mezo respirasse,
E s'armasse di nuouo, ch'era quello
Ch'egli bramaua sommamente. In tanto
Con questi prigionier se ne promesse
Negotio parimente, e lor si diede
Commodità di scriuerne ad Arsace,
Il qual da lor forse auuisato de la
Creduta, e presupposta
Trascuraggine nostra,
Incontinente lor commissioni
Mandò per accordare; ma con tanta
Riserua del suo honor, come che s'egli
Non fosse vinto già, ma vincitore.
Tanto tal'hora vn ben'ordito inganno
Affida altrui, che se stesso ingannando
Suol contra se medesmo molte volte.
Ageuolar i destinati inganni.
Antiloco auuisato in questo mezo
Da li sudetti suoi corrispondenti,
Che se ben forse i prigionieri hauessero

Gli ordini stretti, non era per questo,
Che Arsace non bramasse ardentemente
L'accordo, ma che sol per sostentarsi
In reputation, ch'egli non ceda
A l'armi, o per viltate, ò per bisogno,
Vsa qualche rigore: & se potranno
I suoi ottener qui, che tu ne vada
Al campo, come già sei deputato,
A soscriuer la pace, hà gia fermato
Di darti la sua figlia per isposa
Sola di Sicionia anch'ella herede.
Questo però, che solo al Presidente
Del Consiglio, & à me confidato haue
Tuo Padre, è quel, che cosi facilmente
Fà, che tu uada quasi metitore
Del frutto à punto di quel seme, ch'egli
Prudente auuenturò, e con patienza
Di gloriosa indignità ha condotto
A questo segno, oue tu uedi, come
Con l'esca sol d'una uentosa borra,
Hauerem fatto noi solido acquisto,
Ne meno in guerra già, che adesso in pace
Vedrà Corinto de'nemici uinti
Le spoglie addur più pretiose, e rare.
Cl. Hor si, che speme il mio timor diuiene,
E confesso, che Antiloco mio Padre
Con prudenza essemplar dispone & erge
A la fortuna sua fabrica eccelsa.
Pasce d'aura il nemico, & à se stesso
Altro cibo prepara: e qual hor suole
A la fiera lasciar libero il campo
Astuto cacciator, che intorno ha tese
Le reti, perche uada ella di petto

A dar-

A darui dentro, e ne rimanga u'ua
Da la propria follia preda delusa:
Tal procura, ch' Arsace, che non vede
Di questa negligenza gli artifici,
Venga armato, e superbo à patti nosco,
E sia'l vantaggio suo commodo nostro.
Ar. E sappi anco di più, che non per questo
S'è trasantado il proueder di quello,
Che bisognasse per la guerra ancora.
Segretamente hormai il Peloponesso
E quasi tutto nosco vnito, e d'oro
Qualche somma notabil s'è raccolta;
Oltre i presidi radoppiati in tutte
Le frontiere, e fortezze de lo stato.
E l'essercito posto in guarniggione,
E repartito in modo, ch'in vn giorno
Può rimettersi insieme, & in battaglia.
Accioche quando pur romper la fede
Et al Cielo, & à gli huomini volesse
Arsace de la sua perfidia al fine
A pentir s'habbia traditor infame.
Munito adunque per la guerra, e intento
A conseguir Antiloco la Pace
Non tralasciò possibile artifitio,
Perche'l nemico u'assentisse; e in tanto
Con questi prigionier finse di fare
Stima grande, e stupir de gli apparati
Bellici, che di già sono in campagna,
Con tutto, che si sappia, e si conosca,
Che son di gente imbelle ragunata
Per ispetie di pompa, e di brauura,
Per nodrir quell'humor peccante in lui
Che può giouar'à noi.

E dopò fatta questa resistenza,
Che conueniua à la richiesta sua
Di mandar te nel campo; ricusando
Con ragioni apparenti ogni partito,
Che dal Consiglio nostro era proposto.
Per fargli tanto più grato quel dono.
Che se non volle offrir bramò donare;
Egli ha voluto al fine
Mostrar di compiacerlo, e confidare
Senza patto, ò riguardo alcuno il figlio,
L'honor, lo stato, ne l'arbitrio suo:
E doue, che i ministri chiedean solo,
Che tu fosti condotto da l'essercito
Nostro fin sù la riua de l'Asopo,
E quindi poi con dieci Caualieri
Disceso in vna barca ti accostasti.
Ad vn'altra simile, doue Arsace
Con altri tanti Caualier sarebbe
Venuto sino à mezo il fiume, e quiui
Fosse la pace ferma, e publicata;
Vuol, che tu vada, Antiloco, con dieci
Caualier solamente, e dieci paggi
Senza altra compagnia, e passi il fiume,
E ne le tende stesse del nemico
Ti consegni, e la pace ne soscriui.
Con questa generosa, & improuisa
Risposta i prigionier però l'altr'hieri
Spediro al Campo vn lor Corrieri; il quale
Hieri tornò, & ne riporta quello
De la gioia d'Arsace, e del contento,
Che'l tuo partir si giustamente affretta.
Poiche à tuo Padre già di propria mano
Ha scritto con parole, e con concetti

Sommamente efficaci, e reuerenti
E nel suo campo egli ha solennemente
Con le solite pompe militari
Publicata la pace, & ha spedito
Subito de i suoi Duci i principali,
Perche conduchin la figliuola in campo.

Cl. *Quel gelido sospetto, che potea*
Farmi ne l'obedir tardo, e restio,
Hor s'è di modo acceso,
Che fattosi desio
Così mi preme, e m'ange, che vorrei
A gli homeri, & à i piedi aggiunger l'ali;
Et hauer passi à le parole eguali.
Mà vna sol cosa ancor mi resta, Ardallo,
Che non può non turbarmi;
Veggio mia madre, che se pur'è vero,
Che non sia consapeuole di quello,
Che si crede, e si spera de le nozze
De la figlia d'Arsace, e lascia, ch'io
Me'n vada giouinetto
A questo in apparenza
Periglioso viaggio,
E non sol non ne mostra dispiacere,
Ma par', ch'ella ne goda;
Parmi di poter dire,
O ch'io non ne sia figlio, ò che non ami.

Ar. *Anch'io per dirti il vero ne stupisco,*
E non sò indouinarne la cagione;
Pur con questo io mi acqueto,
Presupponendo, ch'ella,
Che fù sempre al marito obediente,
Non penetrando alcun segreto interno,
Accortasi del suo fermo volere.

Vie-

Violenti se stessa in compiacerlo.
E quanto à l'amor, ch'ella
Ti porta, e quanto senta il tuo partire,
Ben l'altrihier me n'auuiddi al sacrifitio;
Che mentre uoti, e doni ài santi numi
Del Cielo, e de la Terra
Tutti porgean per la futura pace,
Et per l'andata tua, per lo ritorno;
Ella d'ogni altro più feruente, e pia
I concetti del core
Esprimeua con gli occhi,
E le palpebre in Ciel fise, e deuote
Stillauan preci in rugiadose note.
Si rauuolse più uolte
Ansiosa, e tremante
Intorno à i pingui altari;
E poi, che'l Sacerdote
Da le vittime aperte lieto vide,
E publicocci i fortunati auguri,
Non puote contenersi, ch'ella ancora
A contemplar le palpitanti fibre,
E le spiranti viscere, anhelando
Non corresse, e que' viui vltimi moti;
Coi quali consigliando, & preuedendo
Il ben futuro, superstitiosa
Come son tutte l'altre donne in terra,
Credendo quel, che le predicon quelli
Sacri osseruati segni,
Con quella, che hora crede
Allegrezza futura
Contempera il dolor de la natura.
Cl. Certo sarà cosi; ma tempo fora,
Che sapessimo hormai quel, che si faccia;

Se si prepara, e se s'appresta quello,
Che fa mestiero à la partita mia.
Ar. Ecco, che'l Maggiordomo à punto viene
Verso di noi; da lui l'intenderemo.

SCENA SECONDA.

Clearco. Adrasto. Ardallo.

Cle. ADRASTO *hormai comincia approssimarsi*
L'hora del mio partire;
Che si fà? sono in punto i miei Caualli?
Sono uestiti i Paggi?
Ad. Signor poco hà, che consignate furo
Le ueste à i paggi, & à i palafrenieri,
Et à quest'hora tutti
Credo, che sian uestiti,
E presto doueran su i lor Caualli
I Paggi anco uenirsen ne la pazza,
Et aspettar in sella anzi al palaggro.
Similmente si son distribuite
Le ualigie, e le robbe à i cariaggi
E, dato

E, data per ciascuno una couerta
Tutta di seta, e d'oro
Riccamenenre fregiata, & hora a punto
Mi parto da le stalle,
Doue aurighi e valletti
Attendono à polire, & abbigliare
I Caualli al uiaggio destinati,
Che sono de' migliori, e de' più nobili,
C'habbia la Grecia tutta;
E già mentre si palpano, si forbono,
E si uezzeggian sotto
A i pretiosi guarnimenti loro,
Leggiadramente indomiti acconse itono
A le selle, & a i freni,
E si fan lieti, baldanzosi, e fieri
Cl. E del Ginetto mio nulla mi dici?
Ad. Pria, che qui sia uenuto,
L'ho uoluto ueder adorno à punto,
Come deue seruirti per uiaggio.
Vno di quei del sole
O più uago, ò più nitido, ò più pronto
Non è di questo. buffa per le nari
E uampa, e foco: e con gli occhi uiuaci,
E con le breui orecchie irte, e superbe
L'asciutta testa vagamente altera
In se stesso raccolto estolle, e gira:
Animoso volteggia:
Rifugge impatiente,
Et par, che'l corso e'l uolo
Minacci a i campi, e al Ciel, ne sà fermarsi,
E se si ferma in un vezzoso, e fiero
Ringhia. sparge la terra, e rode il freno.
Et hor, che d'oro riccamente, e d'ostro,

Di.

Di gemme, e di broccato
In Peregrina foggia adorno forse
Si conosce oltre al suo costume usato,
Quinci, e quindi superbo anco passeggia;
E se stesso uagheggia.
Ad. E di quegli altri Caualier, che sono
Deputati al uiaggio, hai qualche auuiso
Ar. Se non sono arriuati, poco hormai
Ponno tardare à comparire in piazza,
Per trattenersi quiui uolteggiando,
E correndo trà loro in uari giuochi,
In giramenti, scorribande, e tresche,
Sin che ne uenga l'hora del conuito
A usta de le Dame,
Che sono sparse con la Principessa
Tutte per le fenestre del giardino:
E poco fà, ch'io gli hò ueduti andare
Tutti per la Città co i lor ualletti,
Che per la nouità per la ricchezza
De le lor sopraueſti, de le giubbe
Di porpora, e di bisso,
Per la uarietà de i regij amanti,
E de gli arnesi pretiosi, fanno
Vna pomposa, e riguardeuol mostra.
Caualcano Corsier tutti, e destrieri
D'esquisita bellezza, e leggiadria,
Che guarnite le selle, e le groppiere,
Le pettiere, le briglie,
Le couerte, e i girelli
In uarie guise di ricami illustri,
Con le staffe, e le ghiere,
E le fibbie, e le borchie, & i freni d'oro,
E di mille color piume, e suolazzi,

Tutti fiammeggian rilucenti, e uaghi,
E fanno à gli occhi incontro
Barbaglio, e incontro al Sol fan mille soli.
A ciascun Caualier arma la destra
Vna dorata, e risplendente accetta,
E pendon da le spalle arco, e turcasso;
E un ricco cinto gli attrauersa il petto
Con di gemme un fermaglio,
Che dal sinistro lato appesa quiui
Scimitarra ricchissima sostiene.
I valletti, e i sergenti loro sono
Medesmamente sopra
Caualli nobilissimi, & adorni
Non men di Caualier pomposamente;
E quasi sol la differenza è questa,
C'hanno d'oliua una corona in testa.

Cle. Io mi credeuo, che douesser prima
Di montar'a cauallo ritrouarsi
Al conuito co'l Prencipe mio Padre.

Ard. Han fatto molto meglio
Ad abbigliarsi prima agiatamente,
E rassettarsi bene,
Peroche spesso accade
Aggiungere, e cangiare molte cose,
Che ricercano tempo.
Han circondata la Cittade, e dato
Accortamente al popolo contento,
Che in questa occasion'auidamente
Sarà concorso à cosi fatta vista,
E di già confirmatosi in credenza
De la bramata pace;
Oltre il trattenimento de le Dame
Per questi prigionier' principalmente

Molto

Molto ben consigliato, e molto à tempo:
E potran per la porta della piazza
Salir poi nel giardino.
Cle. Ma già si sente vn calpestio, vn rumore,
Vn'applauso di gente,
Certo son già arriuati; andian no' ancora
Ad. Signor io vò aspettar', che l Prencipe esca.
Cle. E ben. rimanti in pace.
Ard. Adrasto a Dio.

SCENA TERZA.

Antiloco, co i Consig. Gilippo. Adrasto. Anacarso.

Ant. A*MICI cari ite felici, à Dio.*
E tu Gilippo fà, che s'armin tutte
Le guardie de le porte, e de i Castelli:
E con suoni di trombe, e di tamburi
Il popolo conuochisi à le strade;
Perche al passar del Prencipe mio figlio,

Co'l quale io voglio vscire, e meco deue
Venir ancora il prigioniero Duce,
Quanto più si potrà veggarsi à punto
In questa repentina occasione
Di Corinto la pompa, e le grandezze.
Gi. Signor di già sono le strade tutte
Di arazzi, e di tapeti
Di fior, di frondi, e di festoni intorno
Vestite, ornate, e sparse,
E con suoni, e con balli, e con canzoni,
Ogni sesso, ogni etade annuntia, e prega
A voi Prencipi suoi pace, e salute.
Le guardie parimente, & i soldati
Presto saranno armati,
Et hora me ne vado
Ad aggiunger co'l tuo comandamento
A ciascuno allegrezza,
E giubilo, e prontezza,
At. La pace in somma è troppo naturale;
I popoli via più l'amano assai,
Che non fanno la guerra anco vincendo.
Amico industrioso otio ministra
Con quella gli agi, e le delitie à tutti.
Questa que' pochi, ch'à la morte auanzano
Monchi tal hora, e sfigurati corpi.
A gli amici, & a i figli adduce in pompa
Con ingrata memoria in flebil vista,
Consuma de gli Imperi
Gli spiriti vitali,
Che son l'obedienza ne i soggetti,
E la pietà ne i Regi,
E con crudeli empie speranze al fine,
E'l vinto, e'l vincitor spegne souente.

Im-

Impari adunque ogn'uno.
A chi'l gouernar Regni è dato in sorte,
I popoli tenere
In pacifiche cure assercitati,
E loro insegni con gli essempi altrui
Per dubbio de la guerra amar la pace.
Io sò ben, che mi far se'l Ciel mi lascia
Questa pace goder, come desio.
Adrasto, son di già passati forse
La Principessa, e'l figlio con quest'altri
Caualieri nel loco del Conuito?
Il quale mi cred'io, che regalmente
Sarà pur preparato?
Ad. Già tutti quiui congregati sono;
E quanto s'è potuto immaginare
Per cibi, e per viuande; poiche pure
Son molti dì, che questo dì s'aspetta,
E d'uccelli, e di fiere peregrine
Di pesci, e di conchiglie
Per vari condimenti,
S'è ricerco; condotto; e preparato,
Vini i più generosi, e delicati,
Che produca la Grecia, habbiamo in copia,
E di drappi di Porpora, e di seta
Attapezzato il suolo,
Oue la Regia mensa
E distesa, & eretta.
Sù bianchissimi lini
D'oro intessuti in gratiosa mostra
Sono sparsi gli aurati, e tanti vasi
Di gemme, doue sono i fatti egregi
De gli aui tuoi mirabilmente sculti,
Et in somma Signor quanto di grande

D'illustre, di magnifico, e di Regio
Per vitto, per letitia, e per decoro
Habbiam potuto far, tanto s'è fatto.
Ant. Hor facciasi recar incontinente
Le viuande, ch'adesso io me ne vengo.
Anacarso l'auuiso di que'dui
Condottier di caualli,
Che fur'licentiati vltimamente,
E che sdegnati vanno
Facendo tanti insulti à la campagna,
Mi dà qualche trauaglio;
Perche à costoro poi
Si ponno vnir mill'altri scelerati,
E lo stato inquietarci, come, suole
Spesso ne'corpi nostri
Humor destar humore,
Che lentamente poi
Corrompe il sangue, & auuelena il core.
Ana. Non è mal così graue,
Che come ei si preuede, e se gli occorra
Ne i suoi principi, al fin non si reprima.
Costoro adesso sono nel principio
Di questo lor furore,
Con gli ordini, che già si sono dati,
Non potranno (Signor) far gran progressi.
An. Voglialo il Cielo; andianne, ch'egli è tempo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Nicarco.

Ant. *ATTENE Cleodoro, e dì à mio figlio,*
Che poco fà per la uia del giardino
E ito à le sue stanze à riuestirsi.
Che si spedisca presto. Ogn'vn si apparti.
Nicarco contra à la ragion di stato,
Contra al voler del mio consiglio, e contra
A gli inuiti di molti hò dato tempo
Ad Arsace di armarsi; accioche possa
Fermar con dignità meco la pace.
Credendo in fin, che più sicura assai

La volontaria pace ad ambo sia,
Ch'vn desperato accordo: perche questo,
Per la disparità non può durare,
Perche o'l superior si fà insolente,
O che l'inferior tosto diuiene
Non auuezzo al patire impatiente;
Ma quella pace, ch'è conclusa, e ferma.
Dal libero concorde, eguale arbitrio,
Dura, e durando gioua; e quasi naue,
Che salma eguale la pareggi, e libre
Ageuolmente il suo camino adempie.
Ambo in honor diuersamente pari
Io vincitore, & egli inuitto vinto
Di nouo armato a la battaglia pronto
Habbiam la pace stabilita insieme;
Siam però fatti amici, e l'amicitia.
A la fede, e l'amor viue sorella.
Dirò dunque con pace.
Del nostro amico Arsace;
Che s'ei nemico già crudo, e feroce
Prouommi, adesso placido, e costante
Haurammi amico; & già tant oltre io sono
Co'l disio di mostrarmi amico vero.
Trascorso, che di lettere, e di messi
In iscambio, che ponno anco negarsi,
Padre, che Padre son d'vn figlio solo;
Ahi, che solo in pensarlo,
Mi raggriccio, m'agghiaccio, e mi confondo,
Ardisco di priuarmene, e fidarlo
A voi già miei nemici,
Quasi nel sen d'abbonacciato mare
Picciol barchetta inerme,
Che se rinouellar del suo furore.

Ver-

Vorrà, e rimescolar turbini, e flutti,
Di perfidia spietata empia vorago
Potrà assorbirsi, & inghiottirsi quanto
Hò di caro, e di bene in questa vita.
Se bilanciò però il periglio, e'l danno
Con quel honor, che può recarmi questa
Facile, e troppo generosa fede,
Veggio, che se al nemico io son fedele,
Diuengo al figlio mio padre crudele.
E pur lo faccio, e quella merauiglia
Vniuersal, ch'i miei consigli accusa
Non ritarda però l'effetto loro.
Anzi voglio, sollecito, & affretto,
C'hoggi pur vegga il tuo Signor, & habbia
Per pegno del mio core il core istesso;
E contra a la pietà, contra à l'honesto
Commetto le mie viscere à l'arbitrio
Di chi hebbe del mio sangue auida sete.
Ma pur pria, che da questo pauentoso,
E dubbio seno il figlio mio diuelgasi,
A te, che lo chiedesti, e ricusasti
In sua vece d'andare, ò tropppo amico
De l'honor del tuo Prencipe, o pur troppo
Di quella donna tua geloso amante,
Dirò (Nicarco) e queste fian l'estreme
Parole, che di ciò dirotti ancora;
Che se tu temi, ò, sai,
Ch' Arsace sia per ingannarmi forse;
Non per pietà di noi, non per mercede,
Ch'io ti potessi offrire, e ricca, e molta;
Ma perche nota abomineuol tanto
D'infamia così horribile non macchie
Del tuo Signor la gloriosa vita;

Che vogli palesarmelo; perch'io
Potrò ben presto disturbar l'andata;
Ch'a i Prencipi non mancan (come sai)
Modi, e mezi e ragioni
D'accusar altri, & iscusar se stessi.
E tu fedel ministro, al tuo Signore
Preseuerai l'honore,
A me il figliuolo, e à te la vita insime.

Nic. *Signor quella vittoria, che tu hauesti*
Di noi, ò sia nostra sventura, ò pure
Valor de' tuoi, che l'vno e l'altro affermo;
Afflisse ben il mio Signor; ma certo
Non l'auuilì; che qual fiero lione
In singolar contesa
Da seluaggio cauallo offeso, mentre
Toruamente mirando rugge, e lento
Si ritira, e se stesso, e l'aria sferza
Con la coda, che intorno vibra, e snoda,
Et il velloso tergo arruffa, e scuote,
Non è, che di fuggir cerchi la via:
Ma spatio quatto, e queto và prendendo
Guardingo, e minaccioso,
Mentre l'ira, e'l valore lo consiglia
Per ispiccarne vn salto,
E tornare a l'assalto:
Arsace tal dopò il conflitto attese
A munir le Cittadi, assoldar genti,
Et osseruar ogni andamento tuo,
E da lo sdegno, e dal periglio fatto
Sollecito, prudente, & auuertito
S'è rimesso in campagna
Pronto à la pace, e al guerreggiar disposto,
E se tu forse glie n'hai dato tempo,

Non fù senza tuo commodo Signore,
Che se uegliamo noi, tu non dormisti,
Mà comunque si sia, habbiam promossa,
E conclusa la pace, e siamo amici.
Quello, ch'io t'hò promesso, e q̃l, che hà scritto
Arsace, è d'amicitia inditio chiaro:
E s'altro non habbiam sino à quest'hora.
Segno à te dato de la nostra fede;
Che con messi, e con lettere, che ponno
Negarsi, uoglio anch'io dir con tua pace:
Che al'hora il mio Signor potrà negarle,
Quando uorrà negar d'esser Arsace.
Ricercai, che tuo figlio al campo andasse
D'ordine del mio Prencipe, perche egli
La pace iui giurasse, e soscriuesse:
Tu finalmente il concedesti: e quando
A te non piaccia, e che ti paia forse
D'hauer concesso troppo;
Te stesso accusa, e non incolpar noi;
Perche quel, che tu chiami indignitade,
E periglio per te; in noi si deue
Considerar, parlando amicamente.
Vantaggio di negotio, e non inganno.
Se tuo figlio n'andrà, come s'è scritto.
E come il mio signor l'aspetta, & io
Sommamente desidero, son certo
Che se con l'armi già uincesti Arsace,
Con cortesia giamai
Tu non lo uincerai.
E questo, è quel, ch'io sò, ch'io posso dirti,
E che credo; perche d'atto uillano,
Pensier infame, e brutto
Non uò creder, che macchie al mio signore:

La mente mai, non che la vita, e l'opre:
Ma pur quando segreto, e portentoso
Impeto lo traggesse à qualche eccesso,
Che non può se non esser violenza.
Di cielo, e di natura,
Haurò per lieta, e fortunata sorte
Le sue colpe espiar con la mia morte.

An. *Se'l temer fosse errore,*
L'amar sarebbe errore,
Perche non sà temer, chi non sà amare,
E sono questi effetti
Ne l'humana natura
Communi, e tollerabili deffetti;
Tu ch'ami il tuo signore
Giustamente anco viui
Geloso del suo honore;
Io perche giustamente amo mio figlio,
Temo del suo periglio:
Hora sia de l'amare
Inditio il dubitare,
Ma non sia già il timore
Disturbator d'amore.
Oh là, chiami vn di voi la Principessa;
Ecco Clearco già, che se ne viene.

SCENA SECONDA.

Antiloco. Ersilia. Clearco. Ardallo. Arpalice. Nicarco.

Ant. FIGLIO, *Nicarco, & io fuor de la porta*
Del fiume insieme t'accompagnaremo;
E quello, che ci occorre
Te'l direm per camino:
Quì da tua madre adesso,
Accommiatar ti puoi.
Er. Caro, *& amato figlio,*
Quando da questo ventre
A l'aria prima uscisti
A noi tuoi genitori,
Recasti, à questa patria, e à questo Impero,
Speme, gloria, e sostegno;
E venisti gradito
De la pace del Cielo ostaggio, e pegno.
Hor, che da queste braccia,

E fuor di queste mura il primo volo
Spieghi, è ben dritto ancora;
Che tu sij di letitia
Segno, e nuntio verace,
E porti ouunque vai
Pargoletta colomba amica pace.
Hor và figlio felice, & incomincia
Con la pace à regnare,
E come à i piedi tuoi giace hor la guerra,
Così tu viui sempre
Diletto al Cielo, e glorioso in terra.
E vanne, anima mia, e queste membra,
Che senza te viuranno
Sino al ritorno tuo
Semiuiue in vn'estasi sospese,
Abbraccia; e in questo bacio quello spirto
Raccogli, che per te seguirti, sola
Mi lascia, e ti ricorda;
Che sol puo'l tuo ritorno
Rendermi quella vita,
Di che mi priua, hoime, questa partita.
Cle. Se già queste tue viscere mi diero
L'esser primo, e la vita,
Deh dolcissima madre, che di quanta
Per la nascita mia
Gloria s'aggiunse, e speme
A Corinto, & à voi miei genitori;
I Pregi sono i tuoi, tuoi son gli honori.
Così quantunque il Sol ci adduca il giorno
O ingemmino le stelle
Il bel notturno, e Cristallino gelo,
Gli honor sono del Cielo.
A [illegible] desmamente, s'io

Vado

Vado hor ministro à confermar la pace,
Vi comincio à seruire,
E quell'honor, è mio,
Che vien da l'obedire.
E come ben contesto, e cauo legno,
A cui con metro disugual fra i muti?
E compartiti nerui industre mano
Dispose l'harmonia, promosse il suono;
Se à musico gentil dolce risponde,
Mentre ei con le veloci, e pronte dita
Hor quinci, hor quindi l'eccita, e prouoca;
La lode del concento
Non è de lo stromento;
Ma s'honora, e si pregia
Principalmente il musico, e quell'arte.
Così quanto di buono, e di perfetto
A beneficio vniuersal potrassi
Hoggi da me ritrarre,
Tutto, o miei cari genitor, si deue
Riconoscer da uoi, perche da uoi
Riceuo, e da uoi uiemmi
Spirto à la uita, auttoritate à l'opre.
Così me'n uado adunque,
E te mia madre reuerente inchino:
E se con l'alma tua tu m'accompagni;
La mia conserua in tanto,
Che anch'io con questo bacio
Ti lascio, e ti consegno:
Così con quello spirto
Parlarò, e trattarò, che tu mi dai;
E tu con l'alma mia meco uiurai.

Ersi *Và fortunato figlio,*
Che Cielo, huomini, e Dei

Sian fautori, e spettatori eterni
Del nome, de i pensier, de l'opre tue.
E tu saggio mio vecchio,
Voi ualorosi Caualieri, ah quanto
Hoggi meco acquistate,
Se salua mi rendete
La sua vita al mio core;
E di quest'alma afflitta
La parte sua migliore
Voi la mi custodite, e la serbate,
E in questa occasione
Atto di fedeltà sia la pietate.

Ar. Signora quel, ch'è in te spirto d'amore,
Obligo è in noi d'honore,
E da la vita del tuo stesso figlio,
Pende di tutti noi
La salute, e'l periglio.

Cl. E tu ne l'armi, e ne l'amar felice
Bella non men, che valorosa donna,
Non uuoi tu commandarmi alcuna cosa
In questo mio uiaggio?

Ar. Signor, questo per hora
Dirotti sol, poiche m'inuiti à dirlo,
Che per me uolentieri anco tu uada
A questo atto solenne;
Perche douendo io libera restare,
Al'hor più degnamente
Qual io mi sia felice,
O ualorosa, o bella,
Offrir mi ti potrò serua, & ancella.

Ant. Hora, che si caualchi: ogn'un s'inuij.
Arpalice, Nicarco uerrà meco,
Perche uogliam condur Clearco mio

Quiui fuor de la porta;
Et in tanto, che'l Sole
Cedi à la sera il Cielo,
Andarem passeggiando per Corinto;
E in questo mezo forse
Se tu n'hauessi tema, ò gelosia,
Lascioti per ostaggio Ersilia mia.

Arp. *Poscia, che nel restare, e nel uenire*
Signor Nicarco, & io
Ti possiamo seruire,
Sono doppi i fauor, doppi gli honori,
Che da noi riceuiamo;
E poiche non possiamo à sufficienza,
Se non con una muta riuerenza
Renderui quelle gratie, che douremmo;
Bastarauui Signori,
Che sian gratie, i desiri, e lingue i cori.

Ant. *Tu guerriera, e tu bella,*
Tu saggia, e tu faconda,
O dirata, ò cortese,
Che tu la lingua uibri,
O pur gli occhi, ò la spada,
Ben bisogna, che uinto,
A i tuoi piedi ciascun hoggi ne cada.
Hora Nicarco andiam.

Nic. *Vengo Signore.*

ATTO

SCENA

TERZA.

Ersilia. Elena. Arpalice.

Ersil. DONNE se voi volete,
Quiui da le fenestre de la loggia,
Ite à ueder la caualcata.
Elena, che ti par di quell'oltraggio?
Di quel vibrar di lingua
E di quel bisognar cadérle à i piedi;
Poteuasi parlare
O con maggior disprezzo
De la persona mia,
O con maggiore affetto con costei?
Ele. Queste sono parole di creanza,
E termini di Corte con le Dame,
E però non douriam punto turbarti.
La gelosia signora
Corrompe l'intelletto de gli amanti,
Come gli humor commossi

Il gusto de l'infermo;
Così diuersamente
Giudica quegli i cibi,
E questi le parole intende, e sente.

Ersi. *Se la lingua, è ministra*
Del core, e che nel core
Amor risieda, quelle
Parole son messaggi manifesti
D'vn core innamorato;
Così di martiale offeso Amore
Vero spirto m'interpreta que' detti,
E non senso amoroso.
O Cielo; ò tu Santo Himeneo rischiara
Queste del petto mio tenebre amare.

Arp. *Egli così sarebbe,*
Ersilia il dimandarti hora importuno
La publica cagion del tuo dolore,
Come sarebbe errore
Se tu non ti dolessi.
Ma se'l partir del figlio
Non può non conturbarti;
La certezza del suo presto ritorno
Deuria ben consolarti.

Ersi. *Il mio dolor, che da vna causa certa*
Certamente deriua,
Non così facilmente
Può ceder' al conforto
D'vna lieta speranza;
Che per certa, che desia
Quanto e'l desio maggior' di chi l'attende,
Sempre appar fuggitiua, e sempre incerta.
Ah quanto, è in se diuerso
Lo sperar da l'hauere.

Men-

Mentre haueuo presente;
Il mio diletto figlio
Godeano i sensi, la ragione, e l'alma;
Hor che è partito (ahi lassa)
Pendono l'alma, e i sensi
Da un confuso argomento,
D'un futuro contento,
Che la ragion propone
Formando la speranza, che souente
E nel futuro ben pena presente.

Arp: *La speranza, e'l dolor hanno i lor gradi;*
Misurati dal tempo, e suol per essi
Condursi la ragione,
E regolar gli affetti.
Così in ispatio breue
Si fa'l dolor men greue.
Per la uicinità de la speranza,
Che non sà scompagnarsi da l'afflitto:
E quella passion diuien più acerba,
Che hà più lontano il fine.
Hora se l'esser senza di tuo figlio,
Anco per poco spatio;
Non può non tormentarti;
Dourebbe la lunghezza
Pur de gli affanni altrui
Del tuo dolor diminuir l'asprezza.

Ersil. *Raro adiuien, che i nostri propri affetti;*
Ne i primi moti loro;
Possino, moderarsi
Con gli essempi d'altrui;
Anzi ne le miserie del compagno,
Desperato conforto.
E quel, che si riceue, e si procura,

Così

Così il presente mio breue tormento
Tanto m'affligge per se stesso, quanto
Faccia quello colui lungo, & eterno:
Che non sà il senso offeso
Ceder à la ragione:
E quanto à me vorrei
Non hauer nè à dolermi, nè à sperare;
E per contento intiero del mio core
Hauer Clearco mio frà queste braccia,
E che gioiosa, e lieta
Tu à la tua Patria, et al tuo Amante in seno
Fosti Arpalice mia da me lontana.

Arp. Fra poche hore vedrai
Il tuo figliuolo ritornare, & io
Andrò se tu vorrai
A riueder (Ersilia) il padre mio.

Er. S'io vorrò? pur piacesse
Al Ciel, che'l mio volere
Fosse stato potere,
Che tu quì non saresti
Meta, segno, e bersaglio
Di questo mio trauaglio.

Ar. E come? io non t'intendo.

Er. Voglio dir, che saresti
In vece di mio figlio andata al campo
Co'l tuo Nicarco à confermar la pace
Con tuo maggior contento,
E men nostro periglio.
Che quindi auuien, ch'essendo tu presente,
Potendo esser lontana,
Gli occhi, e i pensier à te si drizzan sempre,
E ne la tua presenza
Si conferma il mio dubbio, e'l dolor cresce.

Arp.

Arp. Ti ringratio, e mi duole
D'esserti anch'io presente,
Che lontana vorrei
Godere, e riuerir' i tuoi fauori;
Perche doue il sospetto
Mescola il suo veleno
Facilmente ogni gioia
Diuien tormento, e noia;
Pur quando casto intemerato viue
Vn corpo puro, e innocente,
Raro tema, e sospetto
Perturba in lui quel natural contento,
Che è sua vita, suo cibo, e suo ornamento.
Non per elettion nostra tuo figlio
N'andò; ma per accordo di negotio,
E quello, che trattò Nicarco mio
Fù del Prencipe nostro ordine espresso:
E s'egli recusò però d'andare
Senza di me, e che quiui congiunse
Il voler d'ambedua, che dilungarsi
Molto l'vno da l'altro
Non vogliam, ne possiamo,
Accortezza fù questa, e non malitia:
Hor se la mia presenza ti è molesta,
Ben puoi creder, che questa
Stanza à me paia ancor graue, e noiosa:
Pur voglio, che à la fè ceda l'amore,
E'l timore a la speme;
Che quegli troppo indegnamente teme,
Che giustamente può sperare amando.
El. Signora già siam capitati, doue
Questo discorso si diuide in due:
Se tu le vuoi rispondere, bisogna

Parlar distintamente,
E confessar non senza tua vergogna
O di esser gelosa, ò diffidente;
Ne l'uno accusi di tradito Amore
Il marito, che forse n'è innocente;
Nè l'altro imputi di perfidia Arsace,
Loro di frode, e voi di leggierezza;
Offesa troppo indegna
Di giuditio, di lingua, e di negotio:
Però meglio sarebbe
O di cangiar materia, ò di partire.
Ersi. Piaga profonda, oue concorra humore,
Tragge importunatamente,
Da la lingua, e dal petto
Di sdegno, e di valor voci confuse,
Che quindi la natura
Refrigerio riceue,
Esalando l'ardore
De l'intento dolore.
Elena, anch'io conosco, che vaneggio.
Pur non sà contenersi
La lingua à l'amorosa violenza;
Che'l disfogare il core
In qual si voglia modo
E offitio di pietate, e non errore;
Ma poiche forse troppo habbiam trascorso,
Meglio, è cangiar discorso.
Arpalice, gl'infermi
Spesso credon potere
Nel ritoccar le piaghe
Sentir qualche ristoro,
Ma prouano souente
Al bisogno, e al desio contrario effetto.

Così

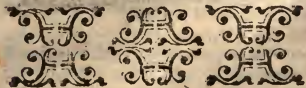
Così parmi, che noi
Rimescolando adesso le cagioni
De' nostri alti trauagli,
Sperando forse alleggerir la pena
Rinouelliam la doglia;
Meglio sarà il ridursi
Al luogo destinato de la cena,
Doue cangiando insieme
Con la vista i discorsi
Trastullarsi potrem più dolcemente.

Ar. *Meglio sempre sarà quel, che ti piace*
Andiam, doue commandi.

Ersi. *Elena, doue son le donne nostre?*

Ele. *Eccole che ritornano.*

Ersi. *Hora dimmi,*
Che strada uogliam prendere? *Ele.* *Signora*
Se vogliamo condursi
Costì a le stanze nuoue sù le mura,
Doue sono iti à preparar la cena;
Meglio è, ch'andiamo per la galleria,
Che se ben'il camino è alquanto lungo,
Nondimeno è coperto.

Er. *E vero e mostraremo anco ad Arpalice*
Quest'altra parte del palagio; andiamo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Adrasto. Cleodoro.

Adr. *ADVNQVE egli è pur vero,*
Che questo traditor ci habbia ingannati?
Cle. *Il crudel ci ha ingannati, e ci ha traditi;*
E quanto scrisse già, quanto ha mostrato
Con parole, e con segni di letitia
E di bramar, e di gradir la pace;
Furono tutte adulatrici insidie
Per tradir l'alma, e dilettar gli orecchi.
Ah come ben ne fur presaghi i cori
De tanti seruitori.

Adr. Deh dimmi Cleodoro
Se puoi distintamente
Quello, che tu ne sai.
Cle. Dirollo; ma s'io pur fussi confuso.
Incolpane il dolor, che mi trauia.
Già sai Adrasto mio, con quanto hiersera
Plauso, allegrezza, e giubilo cenassero
I Prencipi, e che dopò à i cibi furo
Tra conserti di musica, e tra balli
Con leggiadre inuentioni i conuitati
Per lungo spatio trattenuti, e desti.
Hor à pena le porte de la Rocca,
Dopò à l'vscir di molti conuitati,
Eran fermate e i Prencipi quest'vna
Notte forse dormir sicura, e queta
Sperauan dopò tanti, che interrotti
Hauean funeste i lor graditi amori.
Quando vn romoreggiar confuso sentisi,
Vn replicar di sentinelle insolito,
Che i custodi de gli atrij, e de le sale
Improuiso commosse: si che intesa
Qual fosse la cagion, vennero tosto
A me, che desto pur da quel bisbiglio
Attendeuo ansioso di saperla
E mi dissero, ch'era vn Caualiero
Di quei, che accompagnar Clearco, il quale
Deue parlar al Prencipe per cosa,
Che importa sommamente: Io tosto, Antiloco
Ne auuiso: & egli attonito commanda,
Che sia introdotto subito: e dal letto
Salta, e presago, del'infausto Nuntio
Con un sospiro altissimo, ò mio figlio
Disse, che fia di te? la moglie intanto

Al rumor, à la voce del marito
Destasi parimente, o sogno grida,
Misera, e forse vero
Sarà quel, che pur hora mi mostraui,
Che da questo mio seno
Di lupi horribil torna
Rapiuami arrabbiata il mio Clearco?
In questo mezo Orontio vien, che tale
Del Caualier, e'l nome; e à piè gettatosi
Di Antiloco, Signor, disse, piangendo,
E singhiozzando; il tuo figliuol d'Arsace
E prigioniero. Al'hor senza contegno,
Senza decoro alcun Ersilia fatta
Ingiuriosa à sè medesma, e fiera
Le chiome, e'l petto si percuote, e lacera,
E farnetica, e piagne, e stride, e geme.
Antiloco fremendo, gli occhi al Cielo
Solleuati repente, donde usciuano
Lagrime di dolor, fiamme di sdegno,
Disse, e come possibile sia questo
Santi Numi celesti? Orontio à l hora
Seguì. Signor come fummo à la riua
Del'Asopo arriuati, doue i nostri
Haueua barconi, e tauolati
Per lo passaggio d'huomini, e caualli
Preparati vedemmo su l'opposta
Riua de'Sicionij vna gran turba,
Che con le voci, e le bandiere loro
Ci salutaro. Al'hor lieti si demmo
A passar tutti, ma non così tosto
Approdammo, che i perfidi gridaro,
Sete nostri prigioni, ogn'vn si fermi.

Quasi insolenti vespe, se al vespaio
Incauto pellegrin tal'hor s'accosta,
Calaron per la riua, vsciron ratti
Da'cespugli, e ci assalser da più parti,
Si che tutti, & oppressi, e circondati
Fummo da loro in vn baleno, e presi;
E replicaro i traditori, nosco
Verrete doue Arsace hà commandato,
Sin che miglior fortuna vi prouegga.
L'armi ci ricercaro, e pria, che darle
Erauamo al morir tutti disposti,
E far di quella barbara canaglia
Honorata vendetta, ma Clearco
C'impose d'obedire, & à me cenno
Fece con gli occhi, che vicino gli ero,
Che mi gettassi à nuoto, e qui portassi
Di questo tradimento la nouella;
Così feci io; e di saette vn nembo
Incontinente mi coprì, ma sola
Vna ferimmi questo braccio, tanto
Con l'attuffarmi, e'l dimenarmi seppi
Schernir l'orgoglio loro, e fuor de l'acque
Saluo condurmi à la contraria sponda.
Quindi vesti, e cauallo procacciatomi
Al meglio, che potei, tacitamente
Testo m'incaminai verso Corinto,
E viddi lor, che con l'ingiusta preda
A seconda del fiume, iuan fastosi.
Ad. O sfortunati Prencipi de l'vno
L'indegna gelosia, de l'altro quella
Precipitosa, e facile credenza
Hanne esposto à la rabbia de'nemici

L'in-

L'infelice figliuol, lo stato, e noi:
E i prigionieri doue son?
Gle. *Come hebbe*
La dolorosa historia udita Antiloco
Mentre, che Ersilia à le sue donne in seno;
Scapigliata, dolente, e forsennata
Sangue, e vendetta grida; e d'ogni intorno
Di feminei lamenti, e d'vlulati
Risuonano le stanze, e mugge il Cielo,
A Gilippo, che come Capitano
De le guardie era quiui anch'egli accorso,
Commandò, che à le stanze di Nicarco
Orontio conducesse, e poi che detto
Del suo Signor l'infideltà gli hauesse,
Egli à curarsi, e à riposar n'andasse,
E Nicarco, & Arpalice di nuouo
Ne le carcer di pria fosser rinchiusi;
I quali, come poi disse Gilippo,
A l'auiso restar in modo attoniti,
Che per gran pezzo immobili l'un l'altro
Si mirar fissamente & poscia muti
A le prigion s'incaminar tremanti.
E auuenga, che la notte accese in Cielo
Le sue custodi hauesse tutte; e'l sonno
L'onte fuggir de la nemica aurora
Per molto spatio ancor potesse in terra;
Commise nondimeno à l'hora à l'hora,
Che i Consiglier si conuocasser tutti,
Ma con particolar diuieto, e pena,
Che, chi si sia di noi, che'l fatto sappia
Non lo ridica sin, che ei no'l comanda;
Forse per publicar l'auuiso, quando

Ne haurà disposto, e ageuolato il modo.
Perche soglion tal'hor simil nouelle
Tra i popoli eccitar graui tumulti,
Et in tempo di notte spetialmente,
Nodrice de la fraude, e del timore,
Che sono esca, e facile de gli incendi,
E di furor del volgo impatiente.
Ma in tanto, che'l consiglio
S'è congregato, credi Adrasto mio:
Ch'egli è stato spettacol miserabile
A veder come Antiloco tentasse.
Di consolar l'inconsolabil moglie;
E che da lei più volte ributtato
Desperato, e dolente si partisse;
E come fatto stupido, & insano
Andasse per le stanze raggirandosi
E senza alcun riguardo
Di loco, ò di persone cominciasse
Rampognar, borbottar, fremer, percuotere
Co i piè la terra, e l'vna à l'altra palma.
Mentre, che lo vestimmo, commandaua
Voleua, e poi negaua smemorato:
E di molte parole, ch'egli fiso
Quinci, e quindi formaua, il nome solo
Del figlio vdimmo chiaro, che souente
Tra'l mormorar di mille,
E gemiti, e singhiozzi,
Quasi tuono improuiso c'intronaua
Di pietate, e d'horror gli orecchi, e'l petto.
Lesse, e rilesse, e contemplò vna lettra,
Cred'io d'Arsace, e quasi scosso sempre
Da nouello furor imperuersando,

Qual'hera la spiegaua, ò la leggeua
Terribile, & irato al Ciel riuoltosi,
L'addolorato Prencipe scorgeuasi
Hauer la terra à sdegno, e'l Cielo in odio.
Ma poscia al comparir de' consiglieri
Quasi frenando l'impeto, e'l dolore
Ne la sua Maestà ricossi tosto;
E con afflitto sì, ma moderato
Sembiante li raccolse, & à l'vsata
Stanza se ne passò con loro, doue
Ancora mi cred'io, che stian rinchiusi.
Ma separianci Adrasto
Per non insospettir, chi ci vedesse
In questa occasione
Con tanto affetto à ragionar insieme.
Adr. Ei sarà se non bene
Et ecco il Presidente
Che di costà sen viene
Cl. Sì veramente, & il consiglio deue
Esser vscito à punto: Adrasto à Dio.

SCENA SECONDA.

Anacarso. Elena.

Ana. A GRAN pena io mi sono hora sottratto,
Com'hai potuto accorgerti, da gli occhi
D'Antiloco, e de gli altri Consiglieri;
Mentre co'l Segretario ei si trattiene
Negotiando, e commettendo lettere,
Spero, c'hauerò pur tanto di tempo,
Che potrò dirti quello, che s'è fatto
Questa mane in consiglio,
Perche ad Ersilia tu'l ridica poi.

Elen. Per questo io uenni ad aspettarti quiui
E credi pur, ch'ella m'attende, e smania
Di saper qualche cosa.

Anac. Hor sappi, che à gli amici, e collegati
Hoggi si spediran lettere, e messi,
E si darà lor conto di quest'atto
Inhumano d'Arsace, e inuittarannosi
A prender nosco prontamente l'armi,

Per

Per uendicar non solo questa ingiuria,
Ma per impedir lui, che con l'abbattere
Questa potenza nostra, spera farsi
De i popoli uicini facilmente
E Signore, e tiranno. Il nostro essercito
In tanto ragunar farassi, e noui
Soldati appresteremo, e da più parti
Il nemico assalir douràssi il quale
Armato sì, ma di gente raccolta
Qualunque ella si fosse per far numero,
Credendo hauerci scompigliati tutti.
Con questo fiero inaspettato auuiso,
Penserà, che noi supplici dobbiamo,
E tributari per la pace à lui
Riccorrer, quando à sanguinosa guerra
Sentirà disfidarsi, e circondato
Da genti veterane, e da nemici
Non creduti ò stimati, e l'alma e'l sangue
Conuerragli uersare, e non mercede
Conceder il ladron, ò pace à noi.
E perche tutta la speranza, e l'esito
De la uittoria al fin depende da la
Prestezza, noi si spingeremo primi
Con l'essercito nostro à molestarlo,
Acciochè gli altri in questo mezo possano
Mettersi in punto, & improuisi forse
Sopraueuirgli a l'hor, che noi l'hauremo
Quasi affamato lupo con la preda
Ricente ancor, che rinseluato s'habbia,
A la campagna tratto, e senza posa
Assalito, incalzato, e risospinto
Hoggi poscia nel Tempo al popol tutto

Antiloco di questo tradimento,
Mesto quanto potrà rappresentarsi,
Et irato la debita uendetta
Ricercarà, & in un tempo istesso
Farà giurarsi fedeltà di nuouo.
Si che con questa afflittion presente
Con la pietà, e con l'obligo d'ogn'uno
Procurarà d'assicurarsi in tanto.
Di que' dubbi, che in simili occorrenze
La giusta gelosia, di chi gouerna
Ne i popoli preuede, & argomenta:
E in quanto à i prigionier si è stabilito,
Che per hora non muoiano, e tra gli altri.
Questo è stato parer proprio d'Antiloco.

Ele. *Anacarso, già sai, che con la morte*
Di costoro puote hoggi consolarsi
Ersilia solamente, e che impuntata
S'è di maniera in questa opinione,
Che quando pur non sia compiaciuta,
S'essi uiuono, certo ella s'ancide.
Et perciò ti auuertij, e ti pregai
Per nome suo pria, che al consiglio andasti.
Acciòche prouedesti in qualche modo,
Mentre, che l'ira in questo primo moto
Ancora ferue, & è inclinata al sangue,
Che se ne fosse la sentenza fatta;
Ma poi, che viuer deuono, e ch'ogn'altra
Prouision per consolar Ersilia
Poco ò nulla ci serue; io non sò come
Ritornarle dauanti, ò con quai modi
Potrò giamai, che non sian vani tutti,
Iscusar appo lei questo decreto.

Anac. Ricordai quanto seppi, e m'ingegnai
Elena mia, di persuader la morte
Di costor quanto più potei; ma solo
Alfin tra tanti ha bisognato, ch'io
Cedi; e per riuerenza spetialmente
Del Prencipe, il qual forse sopra ogn'altro
Per hora la lor morte abborre, e nega.
Ma se pur ferma Ersilia in questo stassi.
Di voler, ch'essi muoiano, col Prencipe
Ne fauelli una volta da se sola;
Che forse più ne la lingua di lei
Mossa da sdegno, da pietà, da impero
Potran certe ragion, che ne la mia,
Doue fredda humiltà, tepido ardire
Dettano le parole, & i consigli.
Io debbo à Ersilia l'opera, e la uita,
Perche qual'io mi son, sono per lei;
Ma il non poter doue il voler è pronto
In un buon seruitor non è peccato.
L'hò seruita, e tu'l sai: e forse, ch'io
Più seruita l'harei co'l non seruirla.
S'ella meno gelosa del marito
O più pietosa del figliuolo hauesse
La sua andata contesa,
E non hauesse commandato, ch'io
La consigliassi, adesso non si haurebbe
A ricercar la morte
Di costor per vendetta del figliuolo.
Perche se ben Antiloco inclinaua
A quest'andata, e che già tanto hauesse
Di sicurtà, che confidar poteua;
Tuttauia quando Ersilia pertinace

Ricusata l'hauesse, ei non vi andaua.

Ele. La ferita e già data, e nulla serue
Il modo hora pensar de la diffesa;
Rimediar bisogna, e ristorare
Le parti offese, e seguane che uuole.
I Prencipi fan legge a i seruitori
De i lor voleri, & obedir bisogna,
E che à l'auttorità ceda l'arbitrio
Del giusto, e de l'honesto.
Ersilia già conosce l'error suo,
Ma con la morte di costoro crede
Di poter ammendarlo,
E co'l lor sangue spera
Lauar la conscienza,
E spenger quell'ardor, quel cieco tarlo
Di gelosia, che non crede innocenza;
Ma inquieta à se medesma increse,
E sol di colpe altrui si nutre, e cresce.

Anac. S'ella (come ti hò detto) co la propria
Fauella non ottien questo dal Prencipe,
Io non saprei più far di quel c'hò fatto;
Venga preghi, minacci, pianga, e gridi
Con ragion, con disdegno, e con querele,
Poiche à lei tutto lice;
Che la pietate, il debito, e l'amore,
La tema, e la vendetta
Forse in lui cangiaran voglia, e pensiero;
Et io potrò con quei ricordi poi,
Che saprà ministrarmi
L'obligo del seruir fatto ragione,
Quasi à crescente fiamma
Aggionger facilmente esca, e fomento;

Et ecco, che gia'l Prencipe se'n viene:
Vattene adunque, e così la consiglia,
Che qui lo tratterò sin, ch'ella venga.

Ele. Hor vado, e sforzarommi di condurlo.

ATTO
SCENA
TERZA.

Antiloco. Anacarſo.

Ant. *HAVEVO à punto commandato adeſſo,*
Che tu foſti chiamato; Perche in queſto
Grauiſſimo accidente di mio figlio
Senza di tè Anacarſo al buio; e ſolo
Caduto viator ſon'io, che ſenza
Guida, e ſoſtegno brancolando tenta
Aitarſi, e ricade, & à la prima
Percoſſa vn'altra aggiunge, & via più sẽpre
Accreſce à gli error ſuoi danno, e periglio.
Ana. *A te veniuo anch'io, Signor, ſapendo,*
Che queſta acerba paſſion'ardente,
Qual facella agitata mentre in tante
Prouiſioni, & ordini t'aggiri
Con lo sdegno, e con l'ira, auampa, e creſce.
E perche quel dolor, che dentro al core
Violente Virtù d'obligo Regio
Speſſo rinchiude, per moſtrar'a gli altri
Nel ſimulato aſpetto vn ſentimento
Di-

Diuerso assai da quel, che'l petto serba;
Se non esala la rinchiusa fiamma,
Fà l'incendio maggior, doppia la pena:
Veniuo dico, perche quell'honore,
Di che spesso mi degni in farmi parte
De' più segreti tuoi graui concetti,
Fosse à me de la tua benignitade
L'vsato segno, e à te seruisse insieme
A disfogar'il core

An. Io sento tanti
Assalirmi pensier in questo caso,
Che la stessa ragion confusa cede.
Penso a le colpe altrui, sento il mio danno;
E condanno me stesso accusando altri;
Ne la perfidia altrui la mia follia
Veggo infelice; e se pur tento il duolo
Presente consolar con le future
Speranze de la guerra, ahi, che deluso
Da la pace, da gli huomini, e dai Dei
Cotanto mi sconfido del futuro,
Che uorrei co'l presente
Danno, e ludibrio mio
La vita terminare, e le speranze.
O troppo ben'orditi iniqui inganni,
Che vi coprir, vi ageuolar maluagia
Mendace verità di fede infida,
Con che mentite larue
Insidiosi a l'intelletto il lume
Furaste; à la ragione il suo consiglio,
Et à padre dolente unico figlio?
Ahi Arsace crudel pur m'ingannasti;
E l Ciel lo sà, lo vede, e lo comporta,

Che

Che pur ingiustamente anco ti opre:
Lo san' gli huomini, à i quai barbaro hai da
Di concordia, e di pace inditij, e segni. (to
Perfido le tue lettere, i mandati
Saran' pur testimoni sempiterni
Di questa tradigion, di questo inganno.
Ma poiche nel cospetto
De gli huomini, del Cielo, e di te stesso
Di cotanta impietà non ti vergogni,
Bisogna dir, che consolato godi
D'esser vn traditor creduto in terra.
Tu m'hai inuolato il figlio,
Anzi l'alma, de l'alma
Da questo sen con vn mentito zelo
Di santa fè, l'altr'alma anchor ti resta
Trarmi dal petto, e satiarti ingorda
Ne le viscere mie fiera maligna,
Ma se l'insidie tue scoperte sono,
Con frodi no'l farai: e se con l'armi
Io t'hò già vinto, hor, che più giusta causa,
E le medesme vincitrici squadre
Pugnaranno per me, voglio sperare,
Che lordo, gonfio, e lacerato busto,
Strascinato, deriso, e sanguinoso;
O tra funi, e catene essempio viuo
Di rotta fè, di violata pace.
Tu venga infame à render finalmente
Con le miserie tue lieta Corinto.
Ana. Signor, l'offesa in noi concita l'ira.
E l'ira ci dispone à la vendetta
Incrudelendo l'animo, & i sensi
Con morti, con incendi, e con ruine.

Alt.

A le offese, & à l'ira de' priuati
Son preposte le leggi per frenare
Quell'impeto commune, e quel furore,
Che in breue le Città gl'Imperi, e i Regni
A la destruttione à l'esterminio
Quasi fiamma agitata,
Che arda stridendo i boschi, e le campagne,
Trarrebbe facilmente, se non fosse
Moderato, impedito, e ritenuto.
Così prouede la giustitia al reo,
Di condegno castigo,
Talche l'offeso la vendetta vede
Del suo nemico, e si raffredda in lui
L'ardor de l'ira, e se ne forma à gli altri
Essempio di terror, d'obedienza;
Si che ne quegli offender impunito
Sà di poter' anco fuggendo altroue:
Nè questi di sfogar lo sdegno ardisce
A suo capriccio: ma pendendo tutti
Da le leggi, e dal giudice sourano:
O per timore de la pena ouero
Per una assuefatta riuerenza,
Viuono i Regni, e le Cittadi vnite
Ma i Prencipi, che son sopra le leggi,
Han la ragion per giudice, e per legge:
E però da l'arbitrio lor depende
L'offender senza accusa, e'l vendicarsi
Senza riguardo; perche eglino sempre
O vogliono potere, o pon' volere:
Così l'auttorità, e la forza fanno,
Che i Prencipi co i suddits, e co i pari
Souente chiamaran le ingiurie, e l'onte
Atti

Atti leciti, e giusti.
Soffre il soggetto, e cede à la fortuna.
Ma il Prencipe, ò dissimula l'offesa,
Quando non è potente, e'l tempo attende
Per vendicarsi poi.
O se puote, e che'l tempo lo comporti,
Incontinente al ferro, al foco volto
De i danni, e de gli oltraggi,
Marte Giudice vuol, vindici l'armi:
E così il dispiacere dell'offesa
Cessa, co'l prepararsi à la vendetta;
E diuiene il dolor ira, e furore.
Tu sei da Arsace offeso ingiustamente
Quanto più si potena. Hor egli è vero
Ma poiche tante forze, e proprie, e d'altri,
E che si son già tanti ordini dati,
Che ben presto potrai far, che ei si penta
Mal grado suo di questa profanata
Fede, e di questo scelerato ardire;
Quiui ti ferma, e quiui il tuo ramarco
Cangia in ferocitate & in disdegno;
E fà forza à la forza, e schermo al duolo;
Perche al fin la mestitia, & il dolore
Auuiliscono l'huomo, e fanno il Prencipe
Poco curar da i sudditi; ma l'ira
Quasi Cielo, che folgori, ò baleni
Lo fà temere, & osseruar da ogn'vno.
Ei t'hà ingannato, e ti hà furato il figlio.
E tu senza ingannarlo
Lo stato, e l'alma, di leuargli credi.
Con bugiardo negotio
Di simulata pace, ei ti hà tradito:

Con

Con aperta disfida
Di sanguinosa guerra tu assaliro,
Dissiparlo,confonder'o cacciarlo
Da lo stato,e dal Mondo
Pensa,prouedi,ardisci, e ti rincora.
E quiui Signor mio ti occupa tutto,
T'inferuora,ti accendi, e ti sottraggi
Con questi di giusta ira alti pensieri
A questo molle, effeminato affetto;
Che troppo indegnamente
(Perdonami Signore)
T'infesta,t'ange,ti trauia,t'affligge.

An.Ricordati Anacarso,ch'io son Padre,
E che non puote il Prencipato farmi
Padre pietoso men,che altri si sia:
Ah che à l'amor de'figli
Cedon tutti gli affetti;
Ne può prudenza humana
O contenere,ò regolar ne' Padri
L'allegrezza,ò'l dolor ne gli accidenti
De'figli. Ma chi sono
Costor,che vengon di costà?

Ana. *Signore*
Parmi'la Principessa nostra,

Ant. *E dessa.*
Ma tu non ti partire,
Che ambidua di conforto haurem bisogno.

SCE-

ATTO
SCENA QVARTA.

Ersilia. Antiloco. Anacarso.

Ers. CARO Antiloco mio,
Poiche non sei più padre,
Non vorrai contentarti
Di nõ esser'ancora più marito?

Ant. Ah dolce Ersilia mia,
Come con doppia piaga hora m'ancidi:
Forse, chi'l figlio m'hà leuato cerca
Togliermi anco la moglie?

Ers. Priuarti de la moglie hoggi vedrai
Chi ti priuò del figlio:
E forse il figlio in breue
S'ei viue, che no'l sò (Madre infelice)
Racquistar tu potrai Prencipe armato;
Ma la moglie meschina
Ricourar non potrai confuso amante.

Ant. Deh non più tormentarmi (anima mia)
Chi rubbar mi ti vuò? come? che auuisi
Hora son questi? hoime, forse sicuri

Non

Non siamo in queste stanze?
Qualche nouella in sidia s'è scoperta?
Ersf. Le frodi son le istesse; i traditori
Sono i medesmi, e uiuono contenti
Tua mercede, e viuranno;
Et io morrò dolente.
Orba del figlio, e priua
Del marito, e di uita
Da una uil petulante concubina.
Anac. Signor la Principessa
De i prigioneri parla,
Sopra questi ti ferma, e le ragiona
Ant. Ersilia mia, se questi prigionieri,
Ch'io per giustitia ancora non intendo,
Che debbano morir, son forse quelli,
Che t'insidian la uita,
Come par, che tu accenni,
Apertamente me lo dici, ch'io
Ben presto tal farò stratio di loro;
Che à presenti, & à posteri saranno
Di terror, e d'horror essempio eterno.
Ersil. Se non denno morire
Per la perfidia usata,
Qual sia colpa possente
Hoggi à condurli à morte?
Ant. Quand'io sapessi certo,
Che fossero colpeuoli di questo;
Al sicuro morriano; e quando contra
Di te hauessero osato, ò mosso cenno
Vorrei con queste mani
Trar lor del petto il temerario core
Ersil. E che certezza hai tu, che non sian stati
Ministri,

Ministri, e consapeuoli di tutta
Questa sceleratezza?

Ant. *Molti segni n'hò io, ma sopra tutti,*
Che hier sopra la uita sua Nicarco
Accettò prontamente la vendetta
D'ogni inganno d'Arsace in questa gita
Di nostro figlio al campo.
Oltre, ch'io sò, che chi uuol ingannare
Il Prencipe, ingannar suole i ministri.

Er. *Soglion color ancor più facilmente*
Ingannar, che saranno giudicati
Non poter ingannare.
Ma sia come tu dici: intanto noi
Haurem perduto il figlio;
Restarem con lo stato senza herede
Dileggiati, scherniti, assassinati;
E comunque si sia non prenderemo
De i nemici hoggimai qualche vendetta?
Ouero patirem, dato, che possa
Essere, che costor non habbian parte
Ne la frode, che viuano appo noi;
Et informati, come sono à pieno
Di mille cose, accorti, e rissoluti
Ci ordiscan nuoue trame, e nuoui inganni
Mal salute sperar puote quel corpo,
Che pestifero humor nutre in se stesso.

Ant. *Vna custodia diligente basta*
Ogni dubbio annullare, ogni sospetto;
Ne deuesi con atto d'ingiustitia
Le brame satollar de la vendetta.

Ersi. *Ingiustitia non è l'assicurarsi*
Di color, che ci possono tradire:

Ant.

ATTO
SCENA
TERZA.

Antiloco. Anacarso.

Ant. HAVEVO à punto commandato adesso,
Che tu fosti chiamato; Perche in questo
Grauissimo accidente di mio figlio
Senza di tè Anacarso al buio; e solo
Caduto viator son'io, che senza
Guida, e sostegno brancolando tenta
Aitarsi, e ricade, & à la prima
Percossa vn'altra aggiunge, & via più sẽpre
Accresce à gli error suoi danno, e periglio.

Ana. A te veniuo anch'io, Signor, sapendo,
Che questa acerba passion'ardente,
Qual facella agitata mentre in tante
Prouisioni, & ordini t'aggiri
Con lo sdegno, e con l'ira, auampa, e cresce.
E perche quel dolor, che dentro al core
Violente Virtù d'obligo Regio
Spesso rinchiude, per mostrar'a gli altri
Nel simulato aspetto vn sentimento

Di-

Diuerso assai da quel, che'l petto serba;
Se non esala la rinchiusa fiamma,
Fà l'incendio maggior, doppia la pena:
Veniuo dico, perche quell'honore,
Di che spesso mi degni in farmi parte
De' più segreti tuoi graui concetti,
Fosse à me de la tua benignitade
L'vsato segno, e à te seruisse insieme
A disfogar'il core
An. Io sento tanti
Assalirmi pensier in questo caso,
Che la stessa ragion confusa cede.
Penso a le colpe altrui, sento il mio danno;
E condanno me stesso accusando altri;
Ne la perfidia altrui la mia follia
Veggo infelice; e se pur tento il duolo
Presente consolar con le future
Speranze de la guerra, ahi, che deluso
Da la pace, da gli huomini, e dai Dei
Cotanto mi sconfido del futuro,
Che uorrei co'l presente
Danno, e ludibrio mio
La vita terminare, e le speranze.
O troppo ben'orditi iniqui inganni,
Che vi coprir, vi ageuolar maluagia
Mendace verità di fede infida,
Con che mentite larue
Insidiosi a l'intelletto il lume
Furaste; à la ragione il suo consiglio,
Et à padre dolente vnico figlio?
Ahi Arsace crudel pur m'ingannasti;
E'l Ciel lo sà, lo vede, e lo comporta,

Che

Che pur ingiustamente anco ti opre:
Lo san gli huomini, à i quai barbaro hai da.
Di concordia, e di pace inditij, e segni. (10
Perfido le tue lettere, i mandati
Saran pur testimoni sempiterni
Di questa tradigion, di questo inganno.
Ma poiche nel cospetto
De gli huomini, del Cielo, e di te stesso
Di cotanta impietà non ti vergogni,
Bisogna dir, che consolato godi
D'esser vn traditor creduto in terra.
Tu m'hai inuolato il figlio,
Anzi l'alma, de l'alma
Da questo sen con vn mentito zelo
Di santa fè, l'altr'alma anchor ti resta
Trarmi dal petto, e satiarti ingorda
Ne le viscere mie fiera maligna,
Ma se l'insidie tue scoperte sono,
Con frodi no'l farai: e se con l'armi
Io t'hò già vinto, hor, che più giusta causa,
E le medesme vincitrici squadre
Pugnaranno per me, voglio sperare,
Che lordo, gonfio, e lacerato busto,
Strascinato, deriso, e sanguinoso;
O tra funi, e catene essempio viuo
Di rotta fè, di violata pace.
Tu venga infame à render finalmente
Con le miserie tue lieta Corinto.
Ana. Signor, l'offesa in noi concita l'ira.
E l'ira ci dispone à la vendetta
Incrudelendo l'animo, & i sensi
Con morti, con incendi, e con ruine.

Ali.

A le offese, & à l'ira de' priuati
Son preposte le leggi per frenare
Quell'impeto commune, e quel furore,
Che in breue le Città gl'Imperi, e i Regni
A la destruttione à l'esterminio
Quasi fiamma agitata,
Che arda stridendo i boschi, e le campagne,
Trarrebbe facilmente, se non fosse
Moderato, impedito, e ritenuto.
Così prouede la giustitia al reo,
Di condegno castigo,
Talche l'offeso la vendetta vede
Del suo nemico, e si raffredda in lui
L'ardor de l'ira, e se ne forma à gli altri
Essempio di terror, d'obedienza;
Si che ne quegli offender impunito
Sà di poter' anco fuggendo altroue:
Nè questi di sfogar lo sdegno ardisce
A suo capriccio: ma pendendo tutti
Da le leggi, e dal giudice sourano:
O per timore de la pena ouero
Per una assuefatta riuerenza,
Viuono i Regni, e le Cittadi vnite
Ma i Prencipi, che son sopra le leggi,
Han la ragion per giudice, e per legge:
E però da l'arbitrio lor depende
L'offender senza accusa, e'l vendicarse
Senza riguardo; perche eglino sempre
O vogliono potere, o pon' volere:
Così l'auttorità, e la forza fanno,
Che i Prencipi co i suddìti, e co i pari
Souente chiamaran le ingiurie, e l'onte

Atti leciti, e giusti.
Soffre il soggetto, e cede à la fortuna.
Ma il Prencipe, ò dissimula l'offesa,
Quando non è potente, e'l tempo attende
Per vendicarsi poi.
O se puote, e che'l tempo lo comporti,
Incontinente al ferro, al foco volto
De i danni, e de gli oltraggi,
Marte Giudice vuol, vindici l'armi;
E così il dispiacere dell'offesa
Cessa, co'l prepararsi à la vendetta;
E diuiene il dolor ira, e furore.
Tu sei da Arsace offeso ingiustamente
Quanto più si potena. Hor egli è vero
Ma poiche tante forze, e proprie, e d'altri,
E che si son già tanti ordini dati,
Che ben presto potrai far, che ei si penta
Mal grado suo di questa profanata
Fede; e di questo scelerato ardire;
Quiui ti ferma; e quiui il tuo ramarco
Cangia in ferocitate & in disdegno;
E fà forza à la forza, e schermo al duolo;
Perche al fin la mestitia, & il dolore
Auuiliscono l'huomo, e fanno il Prencipe
Poco curar da i sudditi; ma l'ira
Quasi Cielo, che folgori, ò baleni
Lo fà temere, & osseruar da ogn'vno.
Ei t'hà ingannato, e ti hà furato il figlio.
E tu senza ingannarlo
Lo stato, e l'alma, di leuargli credi.
Con bugiardo negotio
Di simulata pace, ei ti hà tradito:

Con

Con aperta disfida
Di sanguinosa guerra tu assaliro,
Dissiparlo, confonder' o cacciarlo
Da lo stato, e dal Mondo
Pensa, prouedi, ardisci, e ti rincora.
E quiui Signor mio ti occupa tutto,
T'inferuora, ti accendi, e ti sottraggi
Con questi di giusta ira alti pensieri
A questo molle, effeminato affetto;
Che troppo indegnamente
(Perdonami Signore)
T'infesta, t'ange, ti trauia, t'affligge.

An. *Ricordati Anacarso, ch'io son Padre,*
E che non puote il Prencipato farmi
Padre pietoso men, che altri si sia:
Ah che à l'amor de' figli
Cedon tutti gli affetti;
Ne può prudenza humana
O contenere, ò regolar ne' Padri
L'allegrezza, ò'l dolor ne gli accidenti
De' figli. Ma chi sono
Costor, che vengon di costà?

Ana. *Signore*
Parmi la Principessa nostra,

Ant. *E dessa.*
Ma tu non ti partire,
Che ambidua di conforto haurem bisogno.

SCE-

ATTO
SCENA QVARTA.

Ersilia. Antiloco. Anacarso.

Ers. CARO Antiloco mio,
Poiche non sei più padre,
Non vorrai contentarti
Di nõ esser'ancora più marito?
Ant. *Ah dolce Ersilia mia,*
Come con doppia piaga hora m'ancidi:
Forse, chi'l figlio m'hà leuato cerca
Togliermi anco la moglie?
Ers. *Priuarti de la moglie hoggi vedrai*
Chi ti priuò del figlio:
E forse il figlio in breue
S'ei viue, che no'l sò (Madre infelice)
Racquistar tu potrai Prencipe armato;
Ma la moglie meschina
Ricourar non potrai confuso amante.
Ant. *Deh non più tormentarmi (anima mia)*
Chi rubbar mi ti vuò? come? che auuisi
Hora son questi? heime, forse sicuri
Non

Non siamo in queste stanze?
Qualche nouella insidia s'è scoperta?
Ers. *Le frodi son le istesse; i traditori*
Sono i medesmi, e uiuono contenti
Tua mercede, e viuranno;
Et io morrò dolente.
Orba del figlio, e priua
Del marito, e di uita
Da una uil petulante concubina.
Anac. *Signor la Principessa*
De i prigioneri parla,
Sopra questi ti ferma, e le ragiona.
Ant. *Ersilia mia, se questi prigionieri,*
Ch'io per giustitia ancora non intendo,
Che debbano morir, son forse quelli,
Che t'insidian la uita,
Come par, che tu accenni,
Apertamente me lo dici, ch'io
Ben presto tal farò stracio di loro;
Che à presenti, & à posteri saranno
Di terror, e d'horror essempio eterno.
Ersil. *Se non denno morire*
Per la perfidia usata,
Qual sia colpa possente
Hoggi à condurli à morte?
Ant: *Quand'io sapessi certo,*
Che fossero colpeuoli di questo;
Al sicuro morriano; e quando contra
Di te hauessero osato, ò mosso cenno
Vorrei con queste mani
Trar lor del petto il temerario core
Ersil. *E che certezza hai tu, che non sian stati*
Ministri,

Ministri, e consapeuoli di tutta
Questa sceleratezza?
Ant. *Molti segni n'hò io, ma sopra tutti,*
Che hier sopra la uita sua Nicarco
Accettò prontamente la vendetta
D'ogni inganno d'Arsace in questa gita
Di nostro figlio al campo.
Oltre, ch'io sò, che chi uuol ingannare
Il Prencipe, ingannar suole i ministri.
Er. *Soglion color ancor più facilmente*
Ingannar, che saranno giudicati
Non poter ingannare.
Ma sia come tu dici: intanto noi
Haurem perduto il figlio;
Restarem con lo stato senza herede
Dileggiati, scherniti, assassinati;
E comunque si sia non prenderemo
De i nemici hoggimai qualche vendetta?
Ouero patirem, dato, che possa
Essere, che costor non habbian parte
Ne la frode, che viuano appo noi;
Et informati, come sono à pieno
Di mille cose, accorti, e rissoluti
Ci ordiscan nuoue trame, e nuoui inganni:
Mal salute sperar puote quel corpo,
Che pestifero humor nutre in se stesso.
Ant. *Vna custodia diligente basta*
Ogni dubbio annullare, ogni sospetto;
Ne deuesi con atto d'ingiustitia
Le brame satollar de la vendetta.
Ersi. *Ingiustitia non è l'assicurarsi*
Di color, che ci possono tradire:

Ant.

Ant. Non è sola la Morte
Mezo, per assidarci
Dei tradimenti, e de le insidie occulte.
Ersi. Anzi la morte è quella,
Che souente, conferma
A lo stato il Signore,
Et al Signor la vita.
Ant. La vita dei Tiranni, con la mano
Si suole assicurar' Ersilia mia,
Ma dei Prencipi saui la clemenza,
E la giustitia, son decoro, e vita.
Ersi. Costor dunque viuranno?
Ant. Mentre, ch'altro
Non s'habbia contra lor, viuranno certo;
E spetialmente acciòche di costoro
La morte così subita, non fosse
Occasion d'incrudelire Arsace
Contro al nostro Clearco.
Ersi. Ah, che Clearco nostro, è già perduto;
Ne può bastar la vita di costoro
A rendercelo hormai; perche'l nemico
A questo stato aspira
Co'l ritenerlo seco.
Ne si può creder mai, ch'egli più curi
La uita alfin di dui serui prigioni,
Che de l'Imperio nostro
Vn certissimo acquisto.
Hor viuan dunque: e viuano contenti,
Poiche tanta pietate
A la lor'impietà ritrouan'hoggi;
Ch'io ne morrò, per loro
E così vero sia (come diceuo)

Che non sarai più padre, ne marito.
Ant. Ah, che parole son queste cor mio?
Ers. Si ch'io voglio morire;
E morrò perche debbo,
E morrò, perche vuoi.
Debbo, perche nemica
Di me stessa, del figlio, e de' tuoi amori,
Temendo, che Nicarco andasse al campo,
E Arpalice restasse in tuo potere:
Quella, che tu tant'ami, e tant'honori;
Quella, che tanto celebri, & estolli:
Quella, à chi per ostaggio poco dianzi
Me consignasti ingrato:
Quella, che pur hiersera,
E cenando, e danzando
Cotanto vezzeggiasti,
Io uolsi, e procurai, che'l proprio figlio
A me la gelosia, à te il contento
Impedisse (ah follia) & egli fosse
De i lupi à punto preueduti in sogno
Hoime preda innocente.
Ond'è ben dritto, ch'io
La mia vita non curi,
Se'l figlio non curai:
Perche se i figli sono
Datici da natura
Per conseruar la nostra uita in loro,
Chi da i suoi proprij figli si diuide,
Se medesimo ancide.
Morrò medesimamente, perche vuoi
Vago di nuouo amor, satio del mio,
Serbar la vita altrui con la mia morte;
Per-

Perche aſpirando ad altra moglie hormai
Del perduto figliuol poco ti cale,
Credendo nnoua prole, e pùr, è vero,
Di più gradite nozze.
Hor Antiloco mio, non più mio,
Poſcia, che mi ti fura
Di più pregiato amor nuouo diſio,
Godi anco queſto eſtremo,
E doloroſo ſegno
De l'amor mio, che perche poſſi amante
Libero hormai la tùa bella guerriera
Spoſa, e madre veder', io vò morire,
E laſciarti gioire.
E quel letto, che caſto, e immaculato
Con rigore amoroſo
Di pudicitia in uitta
T'hò conſeruato per tant'anni illeſo,
Hor ti cedo: ma pria ſarà feretro
Di queſto sfortunato
Cadauero viuente
Che ſenza figlio (laſſa)
Senz'amor di marito
Altr'anima non haue, che lo ſdegno,
Co'l quale amaramente ſpira, e langue,
Ma toſto verſarallo anco co'l ſangue.
Hor reſtane contento,
Che lieta moro, anch'io nel mio tormento:
E ti laſcio in arbitrio à le tue voglie
Crudel, ſenza figliuolo, e ſenza moglie.
Ant. Io Arpalice d'amante?
Io noua ſpoſa, e noua prole attendo?
Ahi d'empia geloſia fieri ſoſpetti:

Ahi d'amor odiose ombre fallaci;
Di che lieue cagion, che graue danno.
Hò perduto il figliuolo, & hor la moglie
Perder debbo, e l'honore?
Ah non sia vero mai. Questa radice
Velenosa hoggimai strepasi affatto:
Ne i perigli di morte il sangue gioua
A tempo tratto; e le ferite, e'l foco
Soglion piaga sanar putrida, e ria.

Anac. Signor, e giusta, e necessaria parmi
La morte di costoro:
Giusta, per vendicarsi del figliuolo,
Che comunque si sia vendetta chiede:
Nè dobbiamo sperar di ricourarlo
Al fin, con dui prigion: ma con la strage,
E l'esterminio, de' nemici nostri:
Necessaria, perche la Principessa
Possa restare in vita,
Che ben vedi (Signore)
Qual ragione la guidi, e qual furore;
Et in vn tempo istesso
Si preserua il tuo nome
Da una nota, d'infamia
Facile assai da persuadersi à ogn'vno;
Che l'amor di costei,
La prudenza, e l'ardir t'habbia interdetto.
Hor muoian dunque, e sia
La morte à loro in quanto al Mondo pena
De i delitti creduti: e quanto à noi
Sicurtà de la vita, e de l'honore.

Ant. Hor sia come si vuol, morranno certo,
Andiamo à consolar la Principessa.

AT-

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Antiloco. Gilippo. Nicarco. Arpalice.

Ant. GILIPPO *son pur chiuse*
Le porte de la Rocca e del cortile?
Gil. *Signor son tutte chiuse, e custodite.*
Ant. *Hor fà, ch'ogn'vn se'n vada, e che à l'entrate*
Siano le guardie compartite, accioche

Non penetri persona, perch'io voglio
Con costor trattenermi.
E tu quì poscia à la persona mia
Assisterai per quel, che bisognasse.
Gilip. Ogn'vno siritiri,
Che'l Prencipe vuol quì solo restare;
E voi soldati vi repartirete
Per le scale, e le porte del cortile,
Si che non v'entri, ò penetri persona.
Ant. Nicarco, al fine egli è successo quello
Che'l tuo Signor dechiara
Per vno de' maggiori
Traditor, c'hoggidì viuano in terra
Il fatto è tal, come dal Caualiero,
Che si trouò presente, inteso haurai;
Et per se stesso ben conosci quale
Vn'atto così perfido ricerchi
Vendetta, & come à te primiero tocchi
Queste colpe espiar del tuo Signore.
Se de l'inganno consapeuol fosti,
Non ti paia'l morir duro castigo;
S'anco ne fosti ignaro, tanto meno
Doler ti puoi di me, quanto, ch'al fine
Tu stesso la sentenza ti formasti,
Quand'hier'à punto fauellando teco
Di questo t'offeristi di morire,
Quando tradito il tuo Signor m'hauesse.
Hor morir ti bisogna: e la tua morte,
Come del tuo seruir, de la tua fede
Sarà termine estremo; così sia
Principio ancor de la vendetta mia.
E questa tua guerriera fauorita,

Principal forse, & assoluta causa,
Perche tu non andasti al campo; ond'io
Sciocco m'indussi poi
A mandarui mio figlio;
Poiche senza di te viuer non puote;
Saratti nel morir compagna ancora;
Et perche voi possiate
Più contenti morire,
Tra voi v'vcciderete;
Il tempo è adesso; e quest'è'l luogo; e questo
E'l ferro. Hor voi dunque cedete al Cielo,
Che così vuole, & siate certi, ch'io
Esser non posso vosco,
Ouer men rigoroso, ouer più pio.
Insieme come già vissero vniti
Saranno i vostri corpi sepelliti;
Et io per queste loggie
Mi andarò trattenendo;
Nè quinci partirò, che voi non siate
Morti; E questo vi basti; accioche poi
Non s'habbia à far maggior stratio di voi.

Nic. Dunque la mia innocenza
Sarà colpa mortale?
E morrò senza colpa
Inescusabil reo di falli altrui?
Ah misero, che'l Ciel volesse almeno,
Che con questa mia morte
Tu senza colpa ne restasti Arsace.
Ma (lasso) che'l tuo errore
Si fà con la mia morte assai maggiore.
Pur morrò volentieri,
Et à me sia'l morire

Mercede del seruire.
Questo sangue così pronto, e innocente
Basti l'ira à placare
Del Cielo, e de le genti;
E con la vita mia cadane estinto
Lo sdegno, e l'armi, à la crudel Corinto.
Ma tu vita mia cara,
Fida del viuer mio, scorta, e compagna,
In che peccasti (ohime) che morir deggi?
Io pur ministro al fin del mio Signore,
Con tutto, ch'innocente, mi condanna
La seruitute in quella stessa pena,
Che ponno meritar le colpe sue;
Ma tu, perche volesti viuer meco,
Meco ne morirai?
Et io, che mille stratij
Deurei, per conseruarti in vita,
Deurò darti la morte?
Ahi, che ben questa fora
Colpa mortale, e fiera
Degna di mille morti, e mille inferni.
E tu Tiranno astuto
M'astringi forse à così crudo scempio,
Perch'io non possa veramente tanto
Vantarmi di morir hoggi innocente?
Ma pur morronne, e questa mia innocenza
Ancor dal Ciel ne impetrarà vendetta.
E tu Arpalice mia,
Dolce d'ogni mio ben fonte, e cagione,
Non perche lo commandi
Dura necessità d'empio Signore;
Non, perch'io non douessi

Per hauerti ridotta (anima mia)
A questo horrendo ineuitabil passo,
Me stesso lacerar, priuar di vita;
Ma perche in questa estrema
Hora del viuer mio ancor'io possa,
Quest'atto incomparabile d'Amore
Goder (cor mio) tu con quel sangue traggi,
Ch'à te visse, e per te visse felice,
L'alma da questo petto; e come cara
Per te fummi la vita, e questa luce,
Fà, che la morte ancor grata mi sia.
Tu, che piaghe vitali al cor facesti
Con quei celesti tuoi raggi beati,
D'un sol colpo mortal anco mi degna
De le tue man pietose; e lascia, ch'io
Lieto da te mi parti
Dolcemente piagato, e viuo, e morto.
Tu queste luci vacillanti, e inferme,
Mentre, che fisse in te s'oscureranno,
Chiudi cortese; e da queste infelici
Labbra gl'estremi spiriti raccogli,
Ch'ancor formando il tuo bel nome in esso,
Come vissero già, finir vorranno:
E per l'età, per la bellezza intanto
Tu forse trouarai qualche mercede:
E se pur conuerrà morir, son certo,
Che non fia d'huopo il ferro,
Che nel vedermi al fine
Giacer, languido, e muto,
Corpo freddo, e spirante in questo suolo,
Via più del ferro uccideratti il duolo.
Arp. Ch'io senza te me ne rimanga in vita?

Ah Nicarco dolcissimo, io non voglio
Poi che'l Ciel non lo vuol, che noi viuiamo:
Se siam viuuti gloriosi amanti,
Ben potremo morir felici ancora;
Vò però scongiurarti,
Per quanto mai di grato, e di contento
Compartì già tra noi benigno Amore,
Che'l dolore, el'horror de la mia morte,
E quel vano pensiero
D'esser tu la cagione del morir mio,
Hormai da te discacci, & à più degni
Atti del nostro amor, del tuo valore
Riuolgi (anima mia) la mente, e'l core.
Morir conuiene: e se ben noi moriamo
Ingiustamente; Ecco, che'l Ciel pietoso
Pur ci soccorre ancor de i suoi fauori:
Che mentre crede il fiero
Tiranno hauer trouato
Ne la morte di noi nuouo tormento,
Egli, è spetie di gioia, e di contento.
Rammentati, che già poteua pure
Di sconosciuta man colpo nemico
Ne la mischia passata, e nel conflitto,
O ad ambo, ò à l'vn di noi toglier la vita,
E semiuiui forse
Tra i piedi de' caualli, inutilmente
Coraggiosi, & arditi,
Nel sangue di mill'altri, sozzi infranti
Lacerati, & afflitti esser costretti
Crudelmente à versar l'amore, e l'alma:
Et hora, che possiamo
Non vittime di Marte,

Ma

Ma tra noi quì morir hostie d'Amore,
Vorrem sfuggirlo? ah ingrati
De le gratie del Cielo,
Che non già per castigo,
Ma per condegno premio
De'nostri santi amori,
Hoggi, concede à noi,
Che siam di noi medesmi vcciditori,
E che possiam deuoti
Esser vittime insieme, e Sacerdoti.
Ma perche pure à me, Nicarco mio,
Sò, che gratia giamai negar volesti,
Quest'vltima, ch'adesso
China, e prostrata in terra
(Anima mia) ti cheggio,
Non mi negar ti supplico (ben mio)
Ecco là il ferro ignudo,
Ecco scouerto il petto,
Quì quì l'immergi hormai, caro ministro
E d'amore, e di morte:
E l'alma tua medesma
Richiama dal mio core.
Che ben tu sai Nicarco,
Che quando pria s'vnir le nostre labbia
Con quei lor primi auuenturosi baci,
L'alme stanza mutaro;
La mia nel tuo, la tua nel petto mio
Passaro ad habitare,
E così l'alme amanti
Fecersi riamanti:
Hor tu chiama la tua, e perche viue
Meco sì volontieri,

Tu la pungi, e la sforza,
Si, che co'l sangue ella se n'esca fuore;
Che conoscendol poi la mia, che teco
Parimente soggiorna,
Commossa da pietate, ò da dolore
Per riunirsi à lui,
Anzi, con l'alma tua per poter giunte
Ritornarsene al Cielo,
Affrettarà l'vscire;
E così facilmente
Potremo ambo morire.

Ant. *Ripigliarò'l mio ferro,*
Poscia, che quì s'annestano concetti,
E si rinterzan vezzi, e parolette.
Eh, che s'hà da morire.
E poi, che per honor vostro maggiore,
Forse così volete,
Di mia mano morrete.

Arp. *Ah Signor ferma ancora queste poche*
Parole ascolta. Io che prima peccai,
Prima castiga ancora;
E cosi fà, che con la morte mia
Piu giusta amor la tua giustitia sia.

Nic *Ah, che dici (cor mio)*
Dì, che moriam contenti,
Perche siamo innocenti.
E'tu Signor, poiche di propria mano
E vuoi far questa vendetta,
O in questo, od in quel petto
Hormai ferisci pur, doue ti piace,
Che ouunque ferirai,
Arpalice, e Nicarco trouerai.

Ant.

Ant. Ohime, che segni son questi Gilippo?
E pur son replicati tu non odi?
Gilip Signor son segni d'allegrezza certo,
E vengon dal Castello
De la Porta del fiume; che conforme
A l'ordine già dato al Castellano,
Egli, con questi auuisi hora precorre
De l'aspettata pace al certo nuntio.
Ma da i soldati d'alto lo sapremo.
Ant. Hor và uolando. E che puote esser questo?
Haurò forse à scusarmi con costoro,
E confessarmi reo
Ne l'innocenza loro?
O colpe auuenturose,
O felice peccato
Di sdegno, di furor, di gelosia
Se la tua pena il pentimento fia;
E se il bramato auuiso,
Che questo petto sospirando agogna,
Spargerammi nel uiso
Honorato rossor lieta uergogna.
Nic. S'egli è uero, che'l cor purgato, e mondo
Santi Rettor del Ciel tanto ui piaccia;
E che de i cori fondo
L'occhio uostro immortal penetri, e ueggia;
M'assicuro deuoto à supplicarui,
Che non uogliate, che la uiolenza
Preuaglia ingiustamente
A questa pur à uoi nota innocenza.
Arp. Bella madre d'amore
Tu, che de i nostri cor gradisti tanto
Lo scambieuole ardore,

Che de le tue dolcezze l'alme a pieno
Ti compiacesti di colmar souente;
Deh col ciglio sereno
Adesso parimente
Riceui il nostro pianto,
E rendi ancora a i loro amor contenti
Questi serui innocenti.

Gil. Allegrezza Signor, certa allegrezza:
Già del Castello la suprema parte
Con vn bianco stendardo à l'aria steso,
Et aggirato intorno
A la Città pace, e letitia addita;
E vn Caualier di quei, che se n'andaro
Col Prencipe Clearco,
Che i ben si riconosce à la diuisa,
Correndo à tutta briglia
Verso'l palagio nostro
Se ne viene, gridando pace pace;
Viua Antiloco, viua, e uiua Arsace.

Ant. O gran Padre del Ciel, che cosa od'io;
Vn di voi vada à dirlo à Ersilia mia.
E perch'io sento già, che s'auuicina
Il rumore, e'l bisbiglio,
Custodite le porte, e non lasciate
Entrar se non il Caualier à punto.
Amici poi, che già sperar mi lice,
Che'l Cielo à voi propitio, à me cortese,
Quasi da cieco nembo oscura pioggia,
Sparga con larga mano hoggi tra noi
Tanti de i fauor suoi;
Ch'à uoi la uita, à me reso'l figliuolo,
Si cangi ogni periglio, ogni mestitia

In lieta sicurtà di ferma pace.
Consolate uoi stessi, & iscusate,
Con l'affetto paterno, il giusto sdegno;
Che'l tristo auuiso incontinente accese
In queste afflitte mie uiscere offese.
Già sentite il rumor; sentite come
Per l'aria sussurrando hora ne uada:
De la bramata pace il caro nome.
Respirate; gioite, e meco insieme
Deponete l'ingiurie, & il dolore;
E concedete à l'alma,
Per farla ben capace:
De la publica pace, interna pace.

Nic. *Io non uò disputare*
se giusto, ò ingiusto fosse
(Signor) lo sdegno tuo;
perche l'autoritate de i potenti
Accusar non si deue da i priuati.
Ma ben dirotti solo.
Che se'l Prencipe mio
Sarà qual t'hò dett'io,
Non mi fia se non grato
Il periglio passato.

Arp. *Et io, che conseruata,*
Credo à l'Idolo mio
L'innocenza, e la uita:
Hoggi potrò ben dire,
Benedetto dolore,
Ch'à tanto gaudio preparasti il core.

ATTO
SCENA
SECONDA.

Anacarſo. Erſilia. Antiloco. Nicarco. Arpalice.

Ana. AH quanto importa il diſtornar tal'hora
Con una moderata patienza
L'impeto de le noſtre paſſioni.
A che precipitoſa crudeltade
Signora, tu ci haueui
Così rapidamente hoggi condotti.
Ant. Erſilia mia non più querele, ò pianto,
Non più penſier di guerra, ò di uendetta.
Ecco giocondo intorno
Romoreggiar di pace un grido certo,
Che de lo ſtato, e del figliuol ci affida.
Tal, che queſti innocenti,
Che sdegno condannò, fortuna aſſolſe,
A la lor patria tornaranno inſieme
Serui fedeli, e fortunati amanti.

Onde

Onde se pur ti resta
Anco da dubitar de la mia fede,
Ch'à la lor morte forse
Mostra non ti si sia qual tu vorresti,
Si che ti prema ancora
Di geloso timor cura mordace;
La dipartita loro
Dourà recarti pur contento, e pace.

Ersi. *Consorte, e Signor mio,*
Il dolor, e l'Amore
Violenti signor de' nostri cori
Non sanno mai senz'ira, e gelosia
Signoreggiar in noi.
Vn cor' amante nel maggior eccesso
D'amor si fà tiranno di se stesso;
Perche di se custode,
Del voler, de la speme, e di pensieri
Fà l'impia gelosia, che sempre teme,
E che con la sua stolta diligenza
Nulla sà, poco vede, e manco intende,
Et altri accusa, e se medesma offende.
Il dolor parimente
Nel suo maggior feruore
Si conuerte in furore;
E conduce l'afflitto,
Con le ruine altrui;
A ricercar ristoro, à i danni suoi.
Io son Madre, & amante,
Donna credula, debole, inesperta.
Amor ingelosimmi, & insegnommi
Ne l'apparenze a presupporre il vero,
E credere il possibile per fatto:

E'l dolore improuiso
Del perduto figliuolo
Mi rese impatiente, e furiosa,
Sì che l'odio crudele
Che nel geloso petto amor nodriua,
Come in segreta caua Marte horrenda
Fiamma tal hor insidiosa coua,
A l'iracondo foco,
Ch'in questa lingua il rio dolor accese,
Scoccò l'impio concetto,
Che per vendetta mia credei pietoso;
E con ingiusta violenza seco
Il tuo giusto voler anco ne trasse.
Ma poi che pur è vero,
E che affermar conuengo
Con lieto pentimento,
Che'l mio dolor, e i miei gelosi affanni
Fur di sorte, & d'amor mentiti inganni;
Onde allegra, e pentita
Di me medesma meco mi uergogno;
E poi che'l fiero incendio,
C'hoggi offender douea gli huomini, e'l Ciel
Tanto felicemente anco suanio,
Che ne habbiamo sentito à pena il tuono.
Sperarò pur pietà, non che perdono.

SCENA TERZA.

Gilippo. Antilòco. Anacarso. Ersilia. Nicarco. Arpalice. Harmodio.

Gili. FATE ala. Ecco Signore il Caualiero.

Ant. Harmodio mio? E che nouelle porti?

Har. Il Prencipe Clearco tuo figliuolo
(Signor) non è prigione
D'Arsace come già tu haueui inteso;
Ma genero saragli se uorrai:
Et Arsace, e Clearco, e la figliuola
Hoggi al tardi saranno in queste stanze
Per celebrar le nozze.

Ant. O di letitia inaspettato nuntio.

Nic Ma ben da noi creduto, & affermato.

Ant. Ancora noi lo sperauam Nicarco;

Ma quando, chi vn auuiso affermatiuo
D'vn accidente auuerso
Confonde la speranza,
E che al creduto, o presuppoſto bene
La certezza del mal segue improuisa,
Chi può non condolersi?
O l'iracondia contenere à l'hora,
Che contra la ragion, la speme, e'l merto
Del suo publico danno è fatto certo?
Ma dimmi Harmodio, come
Portommi Orontio poi
Quella nouella amara
D'ordine di mio figlio.
De la sua prigionia?

Har. Signor l'auuiso, che recotti Orontio
Fù vero; e di Clearco fù precetto,
Ch'egli venisse; ma fù vero ancora
Che ne lo stesso tempo, che'l figliuolo
Piangeui forse, & incolpaui à torto
Di sè tradita l'innocente Arsace,
Egli con pari sdegno, e pari affetto.
Si dolea acerbamente
Del tuo perduto figlio, e del suo honore.
Perche non furo Sicioni quelli,
Che presi ci trattennero; ma furo
Molti di quei soldati,
Che tu licentiasti;
I quali con l'Insegne simulate
D'Arsace, e con alcune sopraueſti
Finte sì veramente c'ingannaro,
Che prigioni di lui per buona pezza
Si compiangemmo, e si tenemo tutti.

Così

Così fù ad ambo in vn'istesso tempo
Questo dolor commune,
Se ben con verità molto diuersa;
E vna medesma atrocità di fatto
Turbò diuersamente i vostri cori.
Ant. *O di vera impietà querele ingiuste,*
O felice timor, doglie gradite.
Come tal'hor, quando del Ciel sereno
Ne gli accesi Zafiri, il Sol più vago,
E più superbo fiammeggiando splende;
S'improuiso veggiam, ch'ei tenebroso,
Vinto da cieca ingiuriosa Ecclisse,
De la sorella sua vezzoso oltraggio,
Al Mondo adduca intempestiua notte;
Questi teme, quei trema, ogn'vn pauenta;
Altri afferma, che'l Ciel predice à noi
Con portentosa lingua atri successi;
Altri, che questa mole si dissolua;
E con mille cotai pensieri horrendi
S'atterrisce, si duole, e si sgomenta
Vaneggiando confuso il mondo ignaro:
Ma come in breue spatio al fin riscosso
Da la caliginosa ombra fugace
Tutto ridente il Sol ritorna à noi,
Consolato ogni cor, spento ogni dubbio,
Cessa il terrore, e ogn'vn respira, e gode:
Così ben noi possiamo,
Prencipi fortunati,
Rasserenar la mente,
Poiche sparita è la maligna Ecclisse,
Che cotanto ci afflisse.
Ah come ben mi prediceua il core.

Ti ricorda Anacarso?
Che questi traditori haurian potuto
Di qualche graue danno esser cagione.
Anac. Egli è vero Signor; ma se ti piace
Racconsolianci tutti,
E udiamo il fin di questa dolce historia.
Ant. Hora seguita Harmodio.
Har. Credo Signor, che Orontio ti dicesse,
Che mentre credeuam d'hauer passato
Sicuri il fiume, & esser riceuuti
Da le credute genti Sicioni,
Ci fù detto approdando, ch'erauamo
Prigionieri d'Arsace:
E che in un tempo fummo
Da molti circondati, & trattenuti,
E spogliati de l'armi
Non senza gran periglio
D'una crudele, e sanguinosa zuffa,
Che Clearco impedì prudentemente.
Hor ne' barconi stessi, doue primi
Passaro i Cariaggi, & i Caualli
Co i lor valletti, & i palafrenieri,
Da costor fur di nuouo rimbarcati,
E frappostiui ancor molti di loro
Per custodia, e per guida del viaggio:
Così noi disdegnosi, e sconsolati
Quanto color parean festosi, e lieti,
A seconda del fiume n'andauamo.
Ma nel fuggir d'Orontio, mentre irati
Insultano, minacciano, e di nuouo
Fummo per appiccar fiera tenzone,
Che Clearco acquetò medesmamente:

In quel rimescolarsi, in quel guatarsi,
Che femmo, in quella poca di contesa,
Raffigurai Signor il Sarpedonte,
Che questi giorni adietro à querelarsi
Venne quì teco del commiato hauuto.
Chetamente ad Ardallo l'additai,
Che'l riconobbe parimente, e poscia
Clearco n'auuertimmo; e insieme tutti
Del tradimento s'auuisammo: e in somma
Apuntammo tra noi segretamente
Di voler co'l seruitio de la notte
In ogni modo liberarsi: E intanto
Auuenne cosa, che'l dissegno, e l'opra
Ageuolò mirabilmente. Il sole
Hauea di poco la dorata fronte
A l'amico Ocean piegata in seno:
Nè la sorella ancora da le braccia
Del Pastorello amato era disciolta;
Si che la buia notte à gli error suoi
Non haueua altra scorta, od altro lume,
Che le minori lampade del Cielo.
In questa prima cecitate adunque
De l'aria, mentre nauigauan forse
Con più timor, che con esperienza,
Nel vario volteggiar, che fanno i fiumi:
O non sapendo, ò non potendo il legno,
Doue noi erauam, per buona sorte
Discostar con vantaggio da la ripa,
Andar con esso à vrtar in vna punta
Di terra. La percossa, che improuisa
Scompigliò tutti, e ne restrinse molti
In vno, che non puotero fermarsi,

Fece

Fece piegar il legno, e che parecchi
Senza poterſi aitar cadder nel fiume.
Queſta opportunità miracoloſa
Ci aperſe il Cielo, e noi la conoſcemmo.
Mentre però, che ogn'vno auido atten d
A ſoccorrer gli amici, e ſouenire
A l'interrata barca; e gli altri legni,
Ch'erano innanzi à noi, fanſi arreſtare,
Io m'accinſi al fuggire, e con la ſponda
De noſtri, e con il commodo del buio,
E del rumor, lor mi furai da gli occhi
Co'vn ſalto, e frà giunchi mi naſcoſe
Sicuramente, ſi che non fù alcuno
Di lor, che l'auertiſſe e ratto poſcia
La ripa aſceſi, e à pena fui nel piano,
Che di nuouo fauor degnarmi i Dei.
V n'huom trouai, che da me ricercato
Se dal Campo d'Arſace era lontano,
Corteſemente in groppa al ſuo cauallo
Pigliommi; e mi conduſſe indi à non molto
Diſcoſto, doue due ſquadre alloggiate
Eran de' Caualieri Sicioni.
Quiui raccolto gratioſamente.
Narrai lor tutto il caſo; e ſeppi come
I ladron per poter più certamente
Hauerci à modo lor, mandaro vn meſſo
Per nome di Clearco ad auiſare
Arſace, ch'ei ſe non il dì ſeguente
Hauerebbe co i ſuoi paſſato il fiume,
E che però quelle due ſquadre quiui
Per riceuerlo poſcia eran venute;
Ant. O che maluaggi; come accortamente.

Si

Si seruiron del tempo à un tanto inganno.
Har. Fecesi incontinente dar à l'armi,
E in un momento fur tutti in battaglia.
E lungo al fiume s'inuiar ueloci
Con le bisogne lor d'armi, e di lumi.
Io prouisto di guida, e di cauallo
A l'essercito andai, ch'era lontano.
Quindi forse à sei miglia; & auisate
Le sentinelle chi, ch'io fossi, tosto
Ne la tenda Regal condotto fui.
Stauasi Arsace in maestate assiso
Da molti Caualieri attorneggiato,
Con la tenera sua figliuola à canto,
Che tra gli ostri, e le gemme, e i lumi accesi,
Che ardeuan d'ogn'intorno, humilemente
Altera risplendea la sua bellezza,
Qual'hor ueggiam la uezzosetta Luna
Starsi fra i spessi, e tremuli splendori
Del Cielo, e far al dì placido scorno.
Humanissimamente ei riceuemmi;
Ma conturbossi in modo quando intesa
Quello, che di Clearco era auuenuto,
Che quantunque egli fosse assicurato
Da tutti i circostanti, che le genti,
Che s'erano affilate à i ladri dietro,
Gli haueriano ben presto, e giunti, e presi;
Dal suo seggio leuossi, e infuriando
Con gli occhi, con la uoce, e con li gesti
Balenò sdegno, e folgorò minaccie;
Noue prouision, noui sussidi,
Che s'inuiasser commandò; e la figlia
Si strinse al petto, e lagrimando disse:

Adun-

Adunque il figlio Antiloco, io l'honore;
E tu lo sposo hoggi perduto haueremo?
Atto, che à gran pietà ciascuno indusse;
E si vidde la semplice fanciulla
Risponder muta al lagrimante padre
Con alcune cadenti lagrimette,
Che le guancie rigar già tutte asperse:
D'amoroso Cinabro;
Nè seppe contenersi
La Verginella amante,
Si che l'affetto interno
Non discoprisse, e non monstrasse fuore
Nè gli occhi il duolo; e ne le guancie Amore.
Et era à veder quella
Bellezza mesta tra ruggiada, e foco
Spiegar de i suoi tesor l'alme ricchezze
E nel viso, e ne gli occhi:
Qual su'l natiuo stelo,
Prima, che'l giorno scocchi,
La matutina rosa
Di liquidi Diamanti
Mostrarsi suole à noi ricca, e pomposa,
In tanto, che ogn'vn s'armi esce precetto:
E lumiere, e lanterne, e torchi, e fuochi
Furo infiniti in ogni parte accesi
Del Campo si, che conuertir la notte
In un sereno giorno. Squillar trombe,
Tamburi rimbombar: ringhiar caualli:
Risonar armi e ripercoter l'aria
Vn susurro, vn rumor, vn calpestio
S'vdiua d'ogn'intorno: e già l'Insegne
Suentolar in più lochi, & i cimieri
Squassarsi, e suolazzar, e l'armi, e'l foco

Ve-

Vedeansi varij far barlumi, e raggi,
Che per l'aria spargeano à mille à mille
Di ferrigni splendor, lampi, e scintille.
Ma in questo mezzo un Caualier' arriua
Con auuiso, che'l Prencipe Clearco
Ricuperato se ne viene al campo,
Senza perdita alcuna, e senza danno
Di caualli, di robbe, ò di persone:
Però; ch'al primo comparir di quelle
Genti; ch'andar; gli scelerati colti
D'improuiso, di notte, imbarazzati
Nel riparar' à la sdruscita barca,
S'arresero confusi facilmente;
E restar preda de la preda loro.
Molti à nuoto si posero, ma alcuni
Prigionier di Clearco si fermaro,
E confessar, che à la foce del fiume
Haueuano pensier di rimbarcarsi,
Lasciando noi spogliati in quelle spiaggie:
E fuggir col bottin de' nostri arnesi.
Tutto racconsolato, il buon' Arsace
Fà sparger la nouella per lo campo,
Si; che in un punto risonar le Valli,
E'l Ciel tuonar, s'udio di uari suoni,
E di grida giocondè de' soldati:
A i Duci de l'essercito comanda,
Che uadano à incontrar Clearco; e à lui
Come da loro Prencipe ricerchino
Per le lor sentinelle il contrasegno:
Et egli in questo mezo s'incamina,
Sopra un superbo palafreno assiso,
A la porta del Vallo, e unol, che seco

Tra

Tra molti Caualier mi troui anch'io.
Giuan, e ritornauan Caualieri
Di punto in punto riferendo quanto
Si facea nel uiaggio, & eran questi
A ueder quasi rondini, ch'intorno
Volando hor alto, hor basso si trauoluono;
A l'hora quando al cominciato nido,
Vanno aggiungendo fuscelettì, e piume:
O che a i loquaci pargoletti loro
Arrecano inquiete il picciol cibo.
Venne, e s'auuicinò Clearco intanto
Da molte schiere accompagnato, e cinto:
Vscì dal Vallo Arsace con i suoi:
E come furo à uista l'vn de l'altro
Primo Clearco fù à descender presto,
Da lui per molti passi anco lontano,
E riuerente ad abbracciarlo corse;
Arsace auidamente in abandono
Con dolce tenerezza sopra lui
Si gittò l'abbracciò, stretto lo tenne,
Solleuollo, e baciollo, e così disse
O glorioso figlio al Mondo nato
Per esser de' dui Padri almo sostegno,
Vieni felice apportator di quiete
E di questi dui Stati, i quali unisci
Con perfetta union di santa pace,
Perpetuo regnator t'honori il mondo.
Rispose prontamente il giouinetto,
Con parole, con modi, e con sembiante,
Ch'à stupor, e ad Amor ciascun commosse:
Rimontaro à cauallo, e se ben molto
Si difese Clearco, nondimeno

Ei-

Bisognò, ch'à la destra ei caualcasse:
Nel Campo entrossi finalmente, doue
Schierate, e in ordinanza eran le genti,
Che facean uaga, e peregrina uista:
Di riuerenza, e d'allegrezza mille
Segni i tamburi replicar, le trombe,
I Timpani, e le uoci de i soldati,
Che gioianne stridendo, e terra, e Cielo.
Nel regio padiglione la Donzella
Tra Dame, e Caualier tutta festosa,
Che mal dissimular si puote amore,
Di ueder, di raccoglier, d'honorare
Attendea il suo Clearco: Reuerenti
S'incontrar' ambidua: breui, e interrotte
Cadero le parole, perche amore
A i giouinetti amanti
Sciolse il desire, & annodò la lingua;
Et in quel punto gli occhi arditi, e pronti,
Ch'erano pria uergognosetti, e tardi,
Diuenner lingue, e fur parole i sguardi.
S'assise poscia Arsace, e dirimpetto
A lui uolse Clearco, e la figliuola;
E dopò breui giri di parole
D'officio, e di negotio, capitaro
Insieme à dir, che bisognaua subito
Mandar'un'huomo quì per raddolcire
L'acerbità, di quel primier'auiso;
E toglier ogni sdegno, ogni dolore
Da i uostri petti hormai, con l'allegrezza
Di questo fortunato auuenimento.
Io, che tra molti Caualieri à l'hora,
Che à i Prencipi facean corona, e sponda,

Mi stauo discorrendo, e diuisando
Del periglio passato; da Clearco
Chiamato fui; il qual volto ad Arsace
Disse, Questi, Signor, che del mio scampo
È stato gran cagion; e che hà veduto
Quanti honor, quante gratie, che sin'hora
Tu m'hai fatto, e mi fai, potrà narrarle
A i genitori miei, s'egli ti piace.
Approbò Arsace la persona, e disse;
Caualier à quei Prencipi racconta,
Quello, che in questo tempo haurai veduto;
Domani co'l fauor del Cielo io stesso
Renderò il mio Clearco à le lor braccia;
E quest'vnica figlia verrà meco,
Perche (quando così lor piaccia) io voglio
Stringer con lei à l'amicitia nostra
Vn nodo indissolubile, & eterno.
Così detto da lor presi congedo,
E fornito di quanto m'occorreua
Lasciaili; che di già a la Regia cena
S'assideuano lieti, e consolati.
Hor con la diligenza; che hò potuto
In questo mio viaggio vsar maggiore,
Te son venuto à consolar ancora.
Così t'inchino humilmente; e porto
Anco per nome à te di quei soldati
Questo lieto saluto; pace, pace,
Viua Antiloco, viua; e viua Arsace.
Ant. *Come non cape il core*
L'allegrezza presente,
Così gratie, nè lodi;
Arsace hoggi non trouo

Al tuo gran merto, à la tua fede vguali.
Ben anni mi saranno hoggi i momenti
Pria, ch'io possa vederti, & abbracciarti,
E consignarti anch'io
Lo stato, & il cor mio:
O magnanimo essempio, ò sacrosanta
Inuiolabil fè di generoso
Animo eccelso à Dio solo simile:
Quand'altro in guiderdone hoggi non habbi,
Douerai pur gradire,
Ch'io lo confessi, e ne sappi stupire.
Fate stender le mense quanto prima,
Che ricreati, che s'haurem possiamo,
Al nostro caro Arsace vscir'incontro;
E prepariànci d'honorarlo, come
Egli stesso ci insegna, e ci propone.
Arpalice tu Ersilia, & io Nicarco
In tanto dolcemente abbraccieremo
Cari, e fedeli amanti
Miracolosamente preseruati
A più felici Fati,
O che'l Ciel mi conceda di potere
Tanto giouarui ancor, quanto v'odiai;
E voi gridate, e gridi ogn'vno pace,
Vita, e salute al nostro amico Arsace.

IL FINE.

CHORO DE SOLDATI.

CHORO D'AMORI, CHE DISARMANO AMORE.

AMORE.

CH.S. *IVA in Cielo, e uiua in terra*
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH.A. *Lascia nume glorioso*
Questa indegna maestade;
Perche non deue Amore
Spoglie d'honore
Vestir; ma il Mondo, hor mansueto hor crudo
Regger celeste Dio, fanciullo ignudo.
CH.S. Viua in Cielo, e uiua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH.A. O nemici del riposo

Istro-

Istromenti d'impietade,
O difese infedeli,
Arme crudeli
Via uia, ch'amor non uuol piastra, nè maglia
Ma và co i petti ignudi à la battaglia.
CH. S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH. A. Ecco amor non più sdegnoso
Senza orgoglio, e feritade:
O trionfante inuitto
Egli, è ben dritto,
Che la guerra si plachi, e si disarmi,
E risuonino amor le trombe, e l'armi.
CH. S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.
CH. A. Hora và vittorioso
D'ogni sesso, e d'ogni etade,
Che queste spoglie in tanto
Cagion di pianto
Testimoni, e trofei saran di gloria
A perpetua d'amor dolce memoria.
CH S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio, de la pace, e de la guerra.
Amo. Al fin nudo, & armato io son amore;
Ne la sdegnosa crudeltà de l'arme
Hà bastato, à cangiarmi;
Anzi hò potuto armato
Far due fieri nemici,
E parenti, & amici.
E quante Minacciò Marte spietato
Morti in vn punto già danni, e rouine,
Hò tutte conuertite dolcemente

In lieti amori, e placidi Himenei.
Hor del Mondo, del Ciel, d'huomini, e Deè
Pargoletto Signor onnipotente
Trionfa adunque, vincitore: e sia
La fede ne l'amare
Vita de l'amorosa Monarchia.
CH.S. Viua in Cielo, e viua in terra
Amor Dio de la pace, e de la guerra.